



## Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

# formazione online

10 / 2017



## Alla scoperta della libertà che manca

UNA BUSSOLA PER ORIENTARSI NELLA CRISI  
E DAR VITA A UNA POLITICA ALTERNATIVA  
(II Parte)

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l' "ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA." svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un' articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a [bmazz@tin.it](mailto:bmazz@tin.it) – [www.redistribuireillavoro.it](http://www.redistribuireillavoro.it)

## Presentazione quaderno n. 10/2017

Pubblichiamo di seguito il secondo dei cinque quaderni dedicati all'individuazione delle condizioni necessarie per far venire alla luce una libertà possibile, della quale abbiamo un disperato bisogno, ma che non riusciamo a conquistare. I due capitoli di questo "libro" affrontano la questione di come, nel corso della seconda metà del Novecento, siamo giunti alla situazione in cui ci troviamo. A nostro avviso, la confusione attuale non trova una soluzione perché la società ha rimosso la propria storia, cosicché sa poco o nulla di se stessa. Non sa riferirsi coerentemente ai limiti dei rapporti privati e del mercato, ai problemi che essi determinano, e tanto meno conosce il lungo cammino che è stato compiuto col Welfare keynesiano per superare quei limiti ed affrontare le contraddizioni emerse. Così come non sa che le soluzioni adottate nel dopoguerra, con quel Welfare, che hanno consentito di godere di uno straordinario sviluppo trentennale, hanno a loro volta esaurito il loro

ruolo storico positivo, in quanto ci hanno condotto proprio alla meta sperata.

Se nel precedente quaderno abbiamo affrontato soprattutto questioni di metodo, la cui conoscenza è indispensabile per potersi orientare nella crisi, qui si entra nel merito degli svolgimenti storici della seconda metà del Novecento, mostrando il valore euristico di quel metodo applicato nella sua concretezza.

I giovani di oggi, in special modo, sono sollecitati da una scarsa conoscenza del passato recente ad invertire la sequenza dei processi storici. Vivendo una fase di difficoltà, idealizzano il passato, credendo che fosse un'era scevra da gravi problemi sociali. Non si rendono conto che la realtà sociale non è mai univoca, e che i loro nonni e i loro padri hanno dovuto confrontarsi faticosamente con un'analogia impotenza generalizzata, prima di trovare la via. E se c'è stato un momento della storia dell'ultimo mezzo secolo in cui gli individui sembravano padroni del loro destino, ciò accadeva solo perché si stavano confrontando con i problemi, non perché li avessero già risolti. Essi sono riusciti a misurarsi con il negativo che la realtà sociale imponeva su di loro – povertà, autoritarismo, ignoranza, conservatorismo, ecc. - per *trasformarlo* in un positivo, senza pretendere che quel positivo fosse già dato prima di assumere l'onere di produrlo. E quelli che tra loro hanno poi contribuito

---

al peggioramento di cui stiamo soffrendo, sono stati proprio coloro che hanno ingenuamente creduto di aver definitivamente dato corpo ad un nuovo privo di problemi e di contraddizioni.

Quello sviluppo è potuto intervenire perché l'elaborazione intergenerazionale aveva consentito di impostare un rapporto coerente con i problemi emersi. Oggi, invece, un passaggio analogo manca e la crisi non svolge un ruolo di sollecitazione al cambiamento perché le vecchie generazioni si sentono *svuotate* e le nuove generazioni, *sfiduciate*, si sono convinte che basti accomodarsi nei limiti del modo di vita prevalente per affrontare il loro futuro. Certo questo esito è stato favorito dal progressivo logoramento delle parole d'ordine sulle quali era stato costruito il mondo caratterizzato dai diritti sociali. Ma questa afasia contraddistingue tutti i processi di transizione, appunto perché la costruzione del nuovo è sempre anche sviluppo di un nuovo linguaggio e di una nuova sensibilità, due facoltà che si formano solo imparando dapprima a conoscere il senso del mondo dal quale quello in cui viviamo è scaturito.

# Alla scoperta della libertà che manca

UNA BUSSOLA PER ORIENTARSI NELLA CRISI  
E DAR VITA AD UNA POLITICA ALTERNATIVA  
(II PARTE)

LIBRO SECONDO:

LA DIMENSIONE SOMMERSA DELLA STORIA DEL NOVECENTO

Giovanni Mazzetti

---

# Indice

## **LIBRO SECONDO: LA DIMENSIONE SOMMERSA DELLA STORIA DEL NOVECENTO**

### **IV. I PRESUPPOSTI DELLO STATO SOCIALE KEYNESIANO**

Il rapporto tra base economica e problema delle crisi – Domanda e impiego delle risorse – Come avvengono i cambiamenti sociali – Il cambiamento implicito nel *Welfare keynesiano* – La differenza tra il credito e la spesa pubblica keynesiana – La base teorica della possibilità di una spesa in *deficit* – La contraddizione fondamentale insita nei rapporti capitalistici.

### **V. IL PROFILARSI DELLA TEMPESTA**

Un tentativo di spiegazione del blocco – Il nodo sottostante alla crisi del keynesismo – La mistificazione svelata – Ma c'è una via d'uscita dalla contraddizione? - Come e perché si può erroneamente sostenere che lo stato non produce – La prima fase del progetto keynesiano – I risvolti politici del mutamento - La seconda fase del progetto keynesiano, che la società ha eluso – Il meccanismo evolutivo del sistema dei bisogni.

## LIBRO SECONDO

# LA DIMENSIONE RIMOSSA DELLA STORIA DEL NOVECENTO

"È certo che il mondo non tollererà a lungo la disoccupazione che, fatta eccezione per brevi intervalli di euforia, è associata - e, secondo me, *inevitabilmente* associata - all'individualismo capitalistico dei nostri giorni"  
(John M. Keynes 1936)

## IV

# I presupposti dello stato sociale keynesiano

Finora ci siamo concentrati sulla natura contraddittoria del risparmio nella società moderna e sui mutamenti subiti dal rapporto di denaro, per fare i conti con quella contraddizione. Ora dobbiamo ampliare la nostra prospettiva, e cercare di includere nell'analisi i molti altri elementi che hanno reso possibile la "rivoluzione keynesiana".

Come abbiamo visto all'inizio, i problemi sociali possono essere compresi ed affrontati coerentemente solo se si riconosce che, di norma, sopravvengono non già per comportamenti devianti<sup>1</sup>, ma in conseguenza delle *normali pratiche* degli individui, che non sono più adeguate perché intervengono in un contesto che è cambiato. A complicare la questione c'è però il fatto che l'esistenza di questo legame tra la forma del proprio

---

<sup>1</sup> *Quelli indubbiamente esistono, ma non sono loro a scatenare la crisi. Quando i comportamenti devianti prevalgono, come ad esempio in alcune zone del Messico oggi, è perché lo sviluppo di una base fisiologica è precluso e il denaro, del tutto indifferente agli effetti che produce, circola prevalentemente attraverso attività illecite.*

---

comportamento abituale – la “regola” alla quale ci si attiene - e l’emergere del problema che ci fa soffrire, viene in genere *negata*; cosicché il riconoscimento del nesso causale tra il proprio comportamento e il problema può avvenire solo per via indiretta, cioè in conseguenza dei “fallimenti” in cui si incorre nel perseguire i propri scopi<sup>2</sup>.

La “produzione” delle “nuove regole”, che potrebbero consentire di affrontare il problema, diviene pertanto un processo estremamente tortuoso, che per di più è ostacolato dalla continua ricerca di *colpevoli*. Cosicché sono richiesti *molti* fallimenti prima che intervenga un’*embrionale* apertura verso il nuovo. Questa apertura viene cioè percepita come una *costrizione*, alla quale ci si piega malvolentieri, invece che come la ricerca positiva di una *nuova libertà*. Solo quando, in un secondo momento, il senso di impotenza dilaga, si comincia ad elaborare positivamente la necessità della produzione del nuovo che, conquistando consensi in chi finalmente accetta il proprio smarrimento, potrà essere concepito come un tentativo di dar corpo a nuove possibilità.

Da questo punto di vista la metafora di Keynes richiamata all’inizio - dei due guidatori di auto che debbono convenire di “spostarsi ognuno alla propria destra” per non restare bloccati – può *per noi* essere

---

<sup>2</sup> In molti casi i fallimenti vengono però percepiti come “disgrazie”, cioè eventi negativi fortuiti, o come “guai” che dobbiamo subire per comportamenti intenzionali altrui. In tal caso il fallimento perde la sua natura educativa.

scarsamente incisiva<sup>3</sup>. Poiché quella soluzione oggi è già intervenuta, e si è consolidata come comportamento interiorizzato degli automobilisti *con patente*,<sup>4</sup> può sembrare che essa fosse già nelle cose, al punto di non costituire un *prodotto sociale*. Il che può spingere a credere che l'elaborazione delle regole sia *solo* una questione di *determinazione della volontà*, il rinunciare ad agire conflitti che potrebbero precludere una convergenza generale, indiscutibilmente positiva. Un mettersi d'accordo<sup>5</sup> che sarebbe sempre a portata di mano, in quanto implicito nella situazione, e nel quale si concretizzerebbe "la libertà". Nella realtà però non è così, e il processo è dannatamente complesso, appunto perché, al sopravvenire della crisi, la volontà, che è la *forza attraverso la quale gli individui procedono al perseguimento del loro scopo*, si trova disorientata, e dunque incapace di aggrapparsi ad *una regola*, visto che il problema appare di difficile impostazione sulla base dell'*insieme di regole* che l'hanno guidata fino a quel momento<sup>6</sup>. E l'idea che la libertà si esprima nella conquista di regole *nuove*<sup>7</sup> è normalmente ancora estranea all'individualità prevalente. Per questo possiamo dire che la libertà, necessaria e possibile, non è già data, bensì deve essere *prodotta*, con

---

<sup>3</sup> Anche se all'epoca non lo era, visto che gli automobilisti costituivano un'esigua minoranza della popolazione, e un "codice della strada" era ancora in fieri. Il primo Codice della Strada in Italia risale solo al 1923.

<sup>4</sup> Proprio la patente rende manifesto che chi guida conosce le regole elaborate nel tempo.

<sup>5</sup> Per una critica a questo approccio vedi il nostro, *L'ideologia della coesione, il manifesto* 23.7.2011.

<sup>6</sup> Anche se normalmente tutti i soggetti in campo fingono altezzosamente di sapere bene ciò che andrebbe fatto.

<sup>7</sup> Mentre negli anni 1950-1980 il concetto di "riforma" si riferiva correttamente all'introduzione di nuove regole, dal 1980 ad oggi esso viene mistificatoriamente usato per la riesumazione delle vecchie regole.

---

l'ausilio di forme di esperienza, di modi di pensare e di relazioni che sono *da elaborare*. Dall'altro lato, è vero che gli orientamenti delle volontà dei diversi strati e classi sociali hanno direzioni diverse e talvolta opposte, ma è anche vero che la *ricerca di una soluzione* richiede proprio questa diversificazione dei criteri e degli obiettivi. Solo in questo modo si può infatti *esplorare* il campo delle possibilità in tutta la sua estensione, appunto perché la forma stessa del problema *non è univoca*. I conflitti non sono cioè insensati, visto che le diverse volontà in campo *non hanno già una soluzione* e, riflettendo forme del pensiero, ruoli sociali ed aspettative diversi, non possono essere immediatamente ricondotte ad un comune orientamento<sup>8</sup>. Cosicché bisogna *scoprire* chi ha "ragione", e se questa ragione saprà costituirsi in forme tali da conferirle un *ruolo sociale egemone*.

Questa conflittualità non è però di grande aiuto per chi cerca di confrontarsi con la questione delle regole da cambiare, perché, fintanto che il *riconoscimento* del fallimento<sup>9</sup> del senso comune prevalente non è ancora sopravvenuto, *il contrasto ripercorre le stesse vie del passato*. Ed una riflessione che non segue quelle vie mette a disagio la collettività, impedendole di prestare attenzione. Esattamente come accadde a Keynes nel ventennio tra le due guerre mondiali, quando si lamentava

---

<sup>8</sup> Per questo i ricorrenti appelli a scelte condivise tra maggioranza e opposizione in Parlamento è decisamente insulsa.

<sup>9</sup> Si badi bene che il fallimento c'è già stato, ma manca ancora il suo riconoscimento da parte della società, che pensa di poter continuare a battere le solite strade.

aspramente della convergenza, in materia economica, del pensiero dei laburisti e di quello dei conservatori<sup>10</sup>. Entrambi molto distanti dal suo. Ma per nostra fortuna egli continuò a lavorare, nonostante le sistematiche disconferme, concependo la strategia che, dopo la tardiva accettazione del fallimento delle regole preesistenti, mediò il più straordinario sviluppo della storia moderna.<sup>11</sup>

### **Il rapporto tra base economica e problema delle crisi**

Ma di che cosa dovremmo oggi cominciare a riconoscere il fallimento? Quasi tutti si rifugiano nell'ipotesi che si tratti della finanza speculativa e della cosiddetta "deregolamentazione"<sup>12</sup>. Ma, come vedremo ora e come torneremo ad approfondire nelle battute conclusive, il problema che sfocia nelle crisi prende corpo già nell'insieme dei rapporti che sono *alla base* di quel particolare svolgimento che, ad un certo livello, produce le ondate speculative; cosicché queste sono figlie di quello e non il contrario<sup>13</sup>. Cerchiamo allora di comprendere i limiti di quella *base*, sulla quale poggia la vita di ognuno di noi, partendo dalle chiare parole di Luigi Einaudi. Nelle sue *Lezioni di politica sociale* si legge:

---

<sup>10</sup> Un fenomeno che si è ripetuto nella crisi attuale.

<sup>11</sup> J. M. Keynes scrisse *La fine del laissez faire* nel 1925. Ma per cominciare a procedere su quella base culturale ci vollero ben venti anni ed una guerra mondiale. Nel 1960, però, il Presidente della Associazione degli Economisti USA dichiarò candidamente che tutti erano ormai diventati keynesiani. Salvo poi assistere, a partire dagli anni Ottanta, ad una riconversione di massa alla vecchia dottrina antikeynesiana.

<sup>12</sup> Il concetto di "deregolamentazione" soffre di un evidente limite logico: tratta come non regole le regole che spera di riesumare dal passato.

<sup>13</sup> Per un'ottima ricostruzione vedi James K. Galbraith, *The predator state*, Free Press, New York 2008.

“Si badi bene che affermando essere il mercato lo strumento adatto per indirizzare la produzione nel senso di produrre beni e servizi precisamente nella quantità e della qualità corrispondenti alla *domanda* degli uomini, non si afferma che il mercato indirizzi altresì la produzione nel senso di produrre beni e servizi nella quantità e della qualità che sarebbero *desiderate* dagli stessi uomini. *Questi fanno la domanda che possono, con i mezzi, con i denari che hanno disponibili*. Se avessero altri e maggiori mezzi, farebbero un'altra domanda, degli stessi beni in quantità maggiore o di altri beni di diversa qualità. *Sul mercato si soddisfano domande, non bisogni*. Una donna che passa davanti ad una vetrina sente un bisogno intenso del paio di calze che vi è esposto; ma *non avendo quattrini in tasca, o non avendone abbastanza, non fa alcuna domanda*. Il mercato è costruito per *soddisfare domande, non desideri*”.<sup>14</sup>

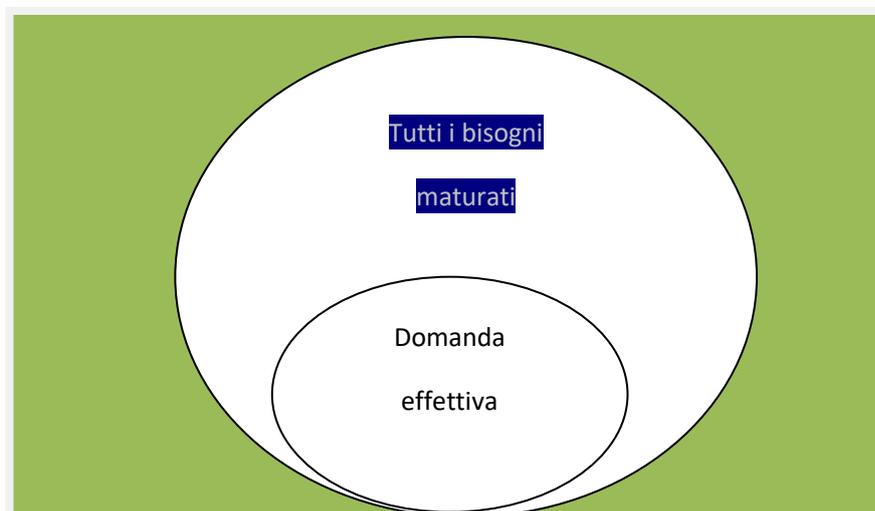
Nell'argomentazione è implicita una constatazione<sup>15</sup>: *l'insieme dei bisogni è più ampio di quella parte di essi che riesce ad esprimersi come domanda*. Quest'ultima rappresenta pertanto un *sottoinsieme*, cioè una grandezza sensibilmente inferiore rispetto al primo. È forse opportuno rendere visivamente tutto ciò.

---

<sup>14</sup> Luigi Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino 1968, pag. 23.

<sup>15</sup> *Ma si tratta anche di un giudizio, che può essere schematizzato come segue: i bisogni sono i bisogni, cioè mere manifestazioni soggettive di uno stato di passività, che si vorrebbe rimuovere. La domanda, invece, è un bisogno che sottostà alle condizioni della sua soddisfazione. Per questo rispetto del principio di realtà, corrispondente alla produzione di merci, chi ha i soldi può soddisfare i suoi bisogni, mentre chi non li ha non ha quel potere e non deve averlo.*

## Relazione tra bisogni complessivi e domanda



Ma perché è importante non ignorare il *modo* o, come sarebbe meglio dire, la *forma*, in cui i bisogni prendono corpo? Per la semplice ragione che essi costituiscono *l'elemento motore di qualsiasi attività produttiva*. Il bisogno – proprio e altrui - è infatti la forza che sollecita il soggetto alla produzione dell'oggetto (cosa o servizio) che determina la sua stessa esistenza (o quella di coloro che intende soddisfare). Dunque, *senza bisogno non può esserci né produzione, né ricchezza*. Ma il fatto che ci siano dei bisogni non comporta affatto che si inneschi *con certezza* il processo che sfocia nella loro soddisfazione.

Come indica Einaudi, i bisogni che si presentano *come domanda* non hanno un rapporto immediato con le condizioni materiali che consentono la produzione e l'acquisizione dei beni, bensì debbono riversarsi sul mercato, sottomettendosi al vincolo di *esprimersi per mezzo*

---

*del denaro*. Manifestano così il potere di appropriarsi di una parte del prodotto (mercantile) corrispondente alla loro capacità di acquisto, che (di solito) sollecita anche una nuova produzione di ciò che viene acquistato. Gli altri bisogni, non assumendo questa forma, *non hanno questo potere* e, restando meri desideri, “non possono”<sup>16</sup> essere soddisfatti.

Fintanto che questa limitazione si riferisce ai beni di lusso – le calze di *nylon*, quando Einaudi scriveva, erano un bene di lusso – non c’è alcun stravolgimento delle relazioni umane. Perché mai *tutti* dovrebbero avere il potere di comperare incondizionatamente *ogni* cosa che viene offerta sul mercato? A che tipo di libertà corrisponderebbe una simile facoltà? Si tratterebbe di una pretesa di onnipotenza, che non può essere in alcun modo condivisa. Non avendo ciascun individuo prodotto *tutta* la ricchezza, non può appropriarsi di *ogni* bene concreto nel quale essa si manifesta. La limitazione corrispondente al vincolo che i bisogni si presentino come domanda, cioè che si esprimano con una spesa *per poter essere soddisfatti*, sarebbe dunque del tutto razionale. Tanto che l’impotenza di alcuni bisogni, che non riescono a calcare la scena come domanda, non dovrebbe in alcun modo esser considerata paradossale.

Il problema che si manifesta nelle fasi di tendenza al ristagno e nelle crisi non ha però *nulla a vedere con questo svolgimento fisiologico della vita*

---

<sup>16</sup> Nelle pagine che seguono si cercherà di dimostrare che questo potere o non potere è definito prevalentemente dai rapporti sociali, mentre in genere gli individui lo affrontano come se fosse un qualcosa di immanente.

umana. Quando il sistema economico capitalistico si scontra con delle difficoltà riproduttive<sup>17</sup>, una parte rilevante della popolazione non è solo esclusa dai consumi di lusso, ma non riesce neppure a trasformare i propri *bisogni primari* – che fino a quel momento erano normalmente *soddisfatti!* - in una *domanda solvibile*. Pur non rifiutando di sottomettersi ai vincoli che mediano la soddisfazione del proprio bisogno<sup>18</sup>, ed anzi continuando a *muoversi all'interno dei limiti sociali corrispondenti*, non riesce ad incontrare le condizioni della propria esistenza. Ciò significa che, cercando un lavoro ma non trovandolo, non può *più* affittare un'abitazione decorosa, non può *più* curarsi adeguatamente se si ammala, non può *più* far studiare i figli, in alcuni casi non può nemmeno *più* pagarsi un cibo decente<sup>19</sup>, ecc. La libertà che viene a mancare è quella corrispondente alla disponibilità di quella ricchezza che – prima della crisi – costituiva l'essenza stessa di ciò che, fino a quel momento, era riconosciuto come *base normale* della “condizione umana”<sup>20</sup>. Se la crisi fosse un fenomeno *indipendente dai comportamenti umani*, è ovvio che gli eventuali rimedi non potrebbero essere diversi da quelli che

---

<sup>17</sup> Con crolli della produzione che vanno dal 10 al 30% in termini materiali. Se ora stiamo soffrendo di una contrazione del PIL del 5% è solo perché la spesa pubblica svolge ancora un ruolo di sostegno alla domanda. In assenza di questa spesa, cioè se la ricchezza fosse interamente privatizzata, sprofonderemmo nella povertà di massa.

<sup>18</sup> I lavoratori FIAT di Termini Imerese sono un perfetto esempio di questa fattispecie, che ormai in Italia riguarda centinaia di migliaia di lavoratori.

<sup>19</sup> Ed affolla i discount nei quali molti alimenti risultano particolarmente sospetti.

<sup>20</sup> E' ovvio che coloro che non storicizzano la condizione umana non riescono a vedere come dei comportamenti necessari in passato – i cosiddetti sacrifici – possono non essere più adeguati alla nuova situazione. Essi sono però destinati a scontrarsi improduttivamente con chi destoricizza al contrario, cioè trattando come “naturali” conquiste che, a loro volta, debbono essere continuamente rivitalizzate e trasformate.

---

intervengono quando c'è un terremoto, un'alluvione, un'epidemia, una carestia, ecc., cioè un sostegno compassionevole *a posteriori*<sup>21</sup> nei confronti di coloro che, *per ragioni indipendenti dalle pratiche sociali*, sono stati coinvolti nel disastro.

Ma, come abbiamo visto all'inizio, la società ha cominciato a comprendere, dal tempo di Keynes, un fatto che già era stato chiaramente anticipato da Marx: la crisi non è un evento casuale, e tanto meno esteriore, bensì è un disastro sociale determinato, ad un certo livello di sviluppo, da una *specifico dinamica implicita nel normale comportamento degli individui*. A svelare questo risvolto della crisi ha contribuito la comprensione di un aspetto altrettanto essenziale del processo riproduttivo, che si riferisce ad uno spazio che, nella sua riflessione, Einaudi non prende in considerazione, ma che è al centro dell'esperienza di Keynes: l'insieme delle risorse utilizzate nel processo produttivo – forza lavoro, impianti produttivi, mezzi di produzione, e perfino beni di consumo - di volta in volta *impiegate* per soddisfare la domanda, *non coincide affatto* con l'insieme delle risorse che *sono disponibili*, e a sua volta rappresenta un *sottoinsieme*. Anche qui è forse opportuno dare un'immagine visiva.

---

<sup>21</sup> Anche se in questo caso la prevenzione svolge oggi un ruolo primario sull'esito dell'evento.

---

## Risorse disponibili e risorse impiegate sul mercato nel corso delle crisi



Ci troviamo dunque in una situazione *paradossale*: da un lato, c'è una moltitudine di bisogni, molti dei quali primari e, comunque, nient'affatto di lusso, che restano *insoddisfatti* perché, nelle condizioni date, non riescono più a presentarsi come domanda; dall'altro lato, c'è una quantità rilevante di risorse derivanti dall'attività produttiva precedente che, ferme restando quelle condizioni, rimangono *inutilizzate*. E, col procedere della crisi, il loro utilizzo tende a restringersi ulteriormente.

“Perché non trovare il modo per riunire quelle risorse e quei bisogni?”<sup>22</sup> chiede perentoriamente Keynes. Perché, cioè, non trovare un modo per *trasformare quei bisogni che, pur essendo imperativi, non riescono ad esprimersi*

---

<sup>22</sup> John M. Keynes, *Can Lloyd George do it?*, in *The Collected Writings*, vol. IX, cit. pag. 91.

come domanda, in una domanda effettiva, utilizzando le risorse esistenti e dando vita al lavoro corrispondente? I suoi avversari, tra i quali si colloca lo stesso Einaudi<sup>23</sup>, insistono, notoriamente, nel dire che ciò *non sarebbe possibile*. Poiché l'impiego delle risorse da parte delle imprese avverrebbe in uno spazio e con un'efficienza - il cosiddetto mercato - che qualsiasi altra entità non potrebbe eguagliare o superare, si dovrebbe prendere atto che le risorse impiegate dalle imprese dovrebbero essere *considerate come le uniche impiegabili con il necessario grado di efficienza*. Tutte le altre *debbono* essere lasciate inutilizzate, perché da un loro eventuale impiego alternativo potrebbe scaturire solo uno *spreco*. In tal modo l'esistenza di uno scarto tra l'insieme delle risorse disponibili e quelle evocate dalla domanda veniva negata. Ma Keynes insisteva nel sottolineare che c'erano disoccupati *in gran numero*, come c'era un'ampia capacità produttiva *sottoutilizzata*, cosicché la difficoltà poteva scaturire solo *dal modo in cui si cercava di mettere gli uni in rapporto all'altra*.

Questa interdizione di un'esperienza elementare, sviluppata in forme che tendevano ad assumere sempre di più una connotazione ideologica ha retto, fino alla Seconda guerra mondiale, perché l'unico soggetto che avrebbe potuto ergersi al di sopra del sistema delle imprese - lo stato - è rimasto intrappolato all'interno della stessa logica sulla base della quale

---

<sup>23</sup> Vedi, Luigi Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes*, in a cura di Lucio Villari, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Laterza, Bari, 1972.

---

le imprese normalmente procedevano. Vale a dire che ha creduto di poter spendere solo quando riusciva a far entrare nelle sue casse il denaro necessario, e se avesse voluto spendere di più avrebbe dovuto fare in modo che prima entrasse più denaro di quello che entrava normalmente, procedendo ad un aumento delle imposte.

Ma la guerra dimostrò due fenomeni, il cui possibile verificarsi gli antikeynesiani confutavano in modo viscerale. *Primo*, non è vero che lo stato *non sia in grado* di organizzare efficientemente un complesso sistema di produzione<sup>24</sup>. La straordinaria produzione bellica, e lo stesso svolgimento del conflitto, confermavano l'esatto contrario: gli uffici statali organizzavano e dirigevano un processo estremamente complesso, e mostravano di essere in grado di retroagire efficacemente con i problemi che emergevano. *Secondo e più importante*, l'uso delle risorse da parte dello stato, perfino per fini così dissipatori come quelli bellici, nei paesi che non venivano direttamente investiti dalle distruzioni della guerra, non intaccava affatto la disponibilità di risorse per gli usi privati; cosicché la domanda privata in consumi *poteva crescere nonostante la crescita della spesa pubblica*. Ed anzi poteva crescere *perché la spesa pubblica cresceva*.<sup>25</sup>

---

<sup>24</sup> *Che lo stato possa essere efficiente non comporta affatto che esso lo sia necessariamente.*

<sup>25</sup> *Scrive Galbraith: "In mezzo a tanto parlare di privazioni del tempo di guerra, la spesa per il consumo personali in dollari similmente costanti non diminuirono, aumentando anzi da 220 a 285 miliardi di dollari". John K. Galbraith, Storia dell'economia, BUR, Milano 1988, pag. 275.*

## Domanda e impiego delle risorse

L'argomentazione di Einaudi è chiarissima. Quando si coopera attraverso il mercato, se non si ha il denaro non si ha il potere di evocare le risorse esistenti per soddisfare i propri bisogni. Ma il fatto che la situazione *sia* questa non la rende perciò stesso *assolutamente razionale*. Come abbiamo visto, in una prima fase storica, il credito tende proprio a trascendere questo limite, mettendo le imprese e gli individui in condizioni di *esprimere una domanda anche quando non hanno ancora i soldi per formularla*. La base che consente di procedere in questa direzione è che, da un lato, quella domanda sia sostanziale – cioè non una mera proiezione di desideri astratti, bensì un bisogno che punta realmente ad essere soddisfatto – e, dall'altro lato, che essa sia in grado di andare incontro alle risorse prodotte fino a quel momento, che possono soddisfare i bisogni; cosicché l'imprenditore si dimostra capace di coinvolgerle e di organizzarle come capitale o il consumatore sia in grado di ripagare in futuro il suo debito con un reddito<sup>26</sup>. Insomma, col credito si bada alla sostanza delle relazioni produttive, *considerando i limiti imposti dalla forma nella quale esse debbono manifestarsi come un elemento che può essere piegato alla volontà delle persone agenti, se esistono le restanti condizioni del loro svolgimento*. È vero che, ferme restando le relazioni prevalenti, tutto ciò è normalmente reso possibile dalle

---

<sup>26</sup> Un limite che viene completamente perso di vista quando la speculazione finanziaria prende il sopravvento.

---

aspettative positive, cioè dal fatto che la società attraversa un periodo di *boom* economico, cosicché quel comportamento è fondato su una fiducia che la dinamica accumulativa continui, mentre nei periodi di crisi i “soldi veri” si impongono contro tutte le altre forme di moneta, e il credito langue. Ma è certo che il passaggio interviene, e cioè che gli individui fanno un timidissimo passo avanti rispetto alla preesistente *totale* subordinazione al denaro.

La proposta di Keynes è quella di superare anche questo limite, cioè di non farsi più condizionare dalle aspettative positive o negative degli imprenditori, ma *di partire dal problema riproduttivo irrisolto che l'insieme della società ha di fronte*. Se gli imprenditori, nella fase in cui nutrivano aspettative positive sulla possibilità di guadagnare, hanno imparato a spingere i loro rapporti al di là dei limiti dell'immediata disponibilità di denaro, *assecondando una domanda potenziale, che non avrebbe potuto esprimersi se avesse dovuto attendere il denaro, così deve fare lo stato*. All'investimento privato reticente, che rinuncia ad avvalersi di un denaro che può essere creato, deve cioè subentrare, quando l'economia ristagna, una spesa pubblica propulsiva, che fa leva proprio sullo stesso meccanismo di creazione del denaro che banche e imprese *non sanno più praticare*.

---

Per riuscire l'intervento pubblico deve cioè procedere *senza salti*, evocando le risorse *attraverso l'unica mediazione produttiva alla quale gli individui sono ancora abituati*, cioè *spendendo denaro*. Questa spesa deve essere quantificata nella misura corrispondente al *pieno uso delle risorse disponibili* e al *migliore soddisfacimento dei bisogni*.<sup>27</sup> Questo passaggio ha una natura che la maggior parte degli esseri umani stenta ancora a comprendere, perché al pari del credito si presenta *allo stesso tempo* come conservativo e rivoluzionario. Si tratta di una connotazione ambivalente, che lo stesso Keynes enuncia esplicitamente quando, nelle pagine conclusive della *Teoria Generale*, sostiene:

“ad un pubblicista del diciannovesimo secolo o ad un finanziere americano contemporaneo l'allargamento delle funzioni della pubblica amministrazione [che propongo, e che è] finalizzato a coordinare la propensione al consumo e la disponibilità ad investire può sembrare una terribile violazione dell'individualismo. *Ma io lo difendo, al contrario, come l'unico mezzo pratico per evitare la distruzione delle forme economiche attuali nella loro interezza e come la condizione per il funzionamento positivo dell'iniziativa individuale*”.<sup>28</sup>

Ma come può un comportamento essere *allo stesso tempo* foriero di un cambiamento necessario e di una conservazione della situazione data? La risposta è relativamente semplice: perché *tutti* i cambiamenti riproduttivi avvengono *sempre in questo modo*, solo che gli esseri umani non se ne rendono conto, visto che trattano la forma di vita nella quale

---

<sup>27</sup> Una quantificazione resa possibile proprio dalle acquisizioni della statistica economica e della contabilità sociale favorite dal keynesismo.

<sup>28</sup> *Ivi*, pag. 380.

---

sono di volta in volta immersi come un qualcosa di immanente. Considerandola iscritta nelle “leggi di dio” o nelle “leggi della natura umana”, non sono in grado di percepire i processi di trasformazione sociale *mentre avvengono*. E quando fanno in modo che essi intervengano li considerano solo come una rottura che consente di recuperare la loro condizione “naturale”, della quale *prima* veniva arbitrariamente preclusa la possibilità di godere<sup>29</sup>. In altri termini, essi ignorano il problema della *transizione* da una forma sociale all'altra.<sup>30</sup> Sofferamoci brevemente su questo problema essenziale, che riprenderemo nelle battute conclusive.

### **Come avvengono i cambiamenti sociali**

Tutte le grandi trasformazioni sociali intervengono infatti, in un primo momento, con un graduale trascendimento delle relazioni, *che hanno però lo scopo di consentire la loro riproduzione*, appunto perché puntano a risolvere i problemi che si frappongono al normale svolgimento della vita, *così com'è data*. Ad esempio, nelle forme più arcaiche di produzione, nelle quali ciascun nucleo sociale

---

<sup>29</sup> All'approfondimento di questa tematica ho dedicato *L'uomo sottosopra*, un testo edito da Manifestolibri nel 1993. C'è stato chi, recentemente, ipotizzando dinamiche evolutive ben diverse ha parlato addirittura di “un'immanenza dei processi decisionali che si svolgerebbero all'interno della moltitudine”. Vedi Hardt e Negri, *op. cit.* pag. 12.

<sup>30</sup> Mentre il Darwin dell'evoluzione naturale ha finito con l'essere rozzamente integrato nella cultura moderna, il “darwin” dell'evoluzione sociale – Karl Marx – è ancora relegato all'angolo dell'indifferenza generale.

“deve possedere un certo numero di acri di terreno, già la crescita della popolazione<sup>31</sup> rappresenta un ostacolo. Per aggirare questo ostacolo, è necessaria allora la colonizzazione, e questa rende necessaria la guerra di conquista. Da qui gli schiavi [che prima non c'erano], ecc., l'ingrandimento anche dell'*ager publicus*, ad esempio, e quindi i patrizi, che rappresentano la comunità. Così la conservazione della vecchia comunità implica la distruzione delle condizioni sulle quali essa poggia, e [col tempo] si rovescia nel suo contrario. ... [Infatti] nell'atto della riproduzione stessa non si modificano solo le condizioni oggettive ... ma si modificano anche i produttori in quanto estrinsecano nuove qualità, sviluppano e trasformano se stessi attraverso la produzione, creano nuove forze e nuove concezioni, nuovi tipi di relazioni, nuovi bisogni ed un nuovo linguaggio.”<sup>32</sup>

È in questo modo complesso – in parte consapevole, e in parte di mero adeguamento inconsapevole alle nuove condizioni - che l'elaborazione di nuove regole sociali normalmente interviene. In tempi meno remoti, ad esempio, il servo della gleba spinge il rapporto servo-signore al di là della subordinazione *personale* che lo caratterizza quando lotta per poter corrispondere al signore feudale una somma di denaro, *invece di dover erogare i concreti compiti (le corvé) insiti nella sua servitù*.<sup>33</sup> In tal modo, mentre *da un lato* il rapporto servile si riproduce, *dall'altro lato* si disgrega. La nuova forma che va assumendo dimostra infatti che, entrando regolarmente in possesso di denaro, il servo, *pur restando servo, sta diventando anche soggetto produttivo autonomo*, cioè è in grado, grazie al diffondersi del rapporto di scambio al quale partecipa in misura

<sup>31</sup> Che per Marx rappresenta, sul piano storico, una “forza produttiva”.

<sup>32</sup> Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1970, vol. II, pag. 120.

<sup>33</sup> Una lotta che molti servi hanno pagato amaramente là dove i signori non erano disposti al cambiamento.

---

crescente<sup>34</sup>, di riprodursi al di là della preesistente mediazione che lo vedeva totalmente subordinato al signore. All'interno del vecchio guscio "signore-servo", prende corpo il *seme* di una nuova relazione, quella della proprietà privata. Quando questo passaggio *si generalizza*, la servitù si trascina come condizione contraddittoria rispetto ai nuovi svolgimenti delle relazioni sociali, e prima o poi il problema dell'indipendenza personale (corrispondente ad una forma di libertà) troverà uno sbocco nel rivoluzionamento dei rapporti sociali e nella rottura di quel guscio con l'affermarsi del denaro come rapporto generale, e dell'uguaglianza e di quella libertà come prerogative dei singoli.<sup>35</sup>

Un fenomeno analogo interviene col credito. Banche, imprenditori e consumatori, si rapportano gli uni agli altri come se il denaro ci fosse, ma si emancipano dalla necessità di una sua presenza immediata. In tal modo dimostrano che, mentre si stanno adoperando per riprodurre quel rapporto sociale, stanno *allo stesso tempo* creando alcune delle condizioni che spingono *al di là di esso*. Per questo Marx può parlare, come abbiamo visto, di un processo di transizione verso un nuovo modo di produzione, del quale lo sviluppo del credito costituisce un *presupposto*, né più e né meno di come accadde per il pagamento in denaro in sostituzione delle *corvée*.

---

<sup>34</sup> Altrimenti non disporrebbe nemmeno del denaro.

<sup>35</sup> La storia di questa evoluzione è particolarmente lunga e parte dalla nascita dei comuni, nell'Undicesimo secolo, fino alle rivoluzioni borghesi del Seicento e del Settecento.

È vero che, come per il servo della gleba fu necessario un passaggio successivo a quello della sostituzione del pagamento in denaro alle *corvé*, con la rivendicazione di una sua *piena indipendenza personale* che includesse anche la scomparsa dell'astratto potere sui risultati della sua azione produttiva e non solo sulla sua persona e su quella dei suoi familiari, così per spingersi realmente al di là dei limiti del rapporto di denaro c'è bisogno di un ulteriore passaggio rispetto al credito. *Ma questo è proprio il passaggio per il quale Keynes si batté*. Se, grazie al credito, gli individui del mondo sviluppato avevano imparato ad operare produttivamente anche quando un denaro non c'era, a suo avviso, potevano provare a praticare una strategia analoga anche quando le banche, non intravedendo alcun guadagno, tagliavano il credito contribuendo a far precipitare la società in un drammatico processo di impoverimento del tutto ingiustificato. Ma per riuscire lo stato non doveva limitarsi a sostituirsi alle banche, concedendo credito, bensì doveva fare *ciò che i privati non facevano, cioè spendere per produrre*. Infatti, da un lato, continuava ad esserci la stessa abbondanza di risorse di prima, anche se una parte crescente di esse restava inutilizzata a causa della contrazione della spesa e, dall'altro lato, c'erano bisogni insoddisfatti più di prima. Bisognava dunque elaborare una *mediazione culturale superiore* rispetto a quella prevalente, che consentisse di realizzare l'unità tra questi due momenti della riproduzione. Una

---

mediazione culturale che, come tutte quelle che l'avevano preceduta, avrebbe avuto solo una validità storica.

Da questo punto di vista è quanto mai significativo che, nel *Manifesto*, Marx ed Engels abbiano avanzato tra i primi provvedimenti da prendere per realizzare il cambiamento, l'introduzione del *monopolio statale nel sistema del credito e l'investimento statale nella realizzazione delle nuove industrie*.

### **Il cambiamento implicito nel *Welfare* keynesiano**

A questo livello di cambiamento la situazione comincia a presentare una qualche complessità. Salvo rare eccezioni, nessuno ha bisogno di interrogarsi se, di fronte alle necessità di un figlio, di un genitore, di un fratello o di un carissimo amico, si debbano o meno utilizzare le proprie risorse, quando queste sono *ampiamente* disponibili. I loro bisogni<sup>36</sup> sono i nostri bisogni, perché sentiamo di trovarci in *una sorta di comunità con loro*, cosicché la loro libertà è anche la *nostra*. Ma nelle crisi il problema non si presenta affatto in questa forma semplice, per *due ragioni*.

La prima riguarda i bisogni. Nei confronti degli "altri" – gli estranei – non c'è comunità *immediata*. L'estraneità fa sì che *i loro bisogni non siano spontaneamente sentiti anche come nostri*. Pertanto o interviene una

---

<sup>36</sup> Tra i quali sappiamo normalmente distinguere il necessario dal superfluo, sentendoci conseguentemente obbligati o liberi.

mediazione che *dimostra* il sussistere di un legame del genere, cioè di un embrione di comunità alla quale siamo in qualche modo subordinati *senza saperlo*, o i loro bisogni insoddisfatti non possono agganciarci nella ricerca di una soluzione. Al massimo possono farlo nell'astratto empireo dei valori etici – la solidarietà, la fratellanza, la comunità in dio, ecc. – attraverso i quali cerchiamo di esprimere una reciproca appartenenza, ma senza assumere su noi stessi ciò che questa appartenenza comporta – qui ed ora – *al di là della morale*. Proiettiamo nel mondo un'identità che si ritiene privatamente, cioè "liberamente", altruista, senza però sentire la necessità di *creare un mondo* che contenga quella reciprocità non come eccezione casuale, ma come "regola", come espressione di comportamenti *economici*.

La seconda ragione riguarda le risorse che, proprio perché si presentano nella forma di un'offerta, cioè *di un tentativo di vendita*, non sono socialmente disponibili per "altri", oltre a coloro che hanno il denaro. Ma chi può mai sostenere che un lavoratore che non trova un'occupazione debba essere necessariamente e sensatamente precipitato in quel limbo improduttivo nel quale lo spinge la mancata spesa altrui? E chi potrebbe mai affermare che, se un medico disoccupato è chiamato dalla spesa pubblica a curare dei bambini che non hanno soldi, non soddisfa bisogni e non crea una ricchezza reale solo perché i genitori di quei bambini non pagano lo stato per i servizi che rende? D'altra parte, è vero che il

---

disoccupato *cerca un acquirente della sua capacità produttiva, e quindi un denaro. Ma se, come giustamente sottolinea Keynes, non si possono costringere i possessori del denaro a comperare quella forza lavoro, occorre elaborare una soluzione che lo faccia uscire da quel limbo, ma sia coerente, da un lato, con la sua necessità di denaro, e, dall'altro, con la libertà di chi ha il denaro, ma anche con la libertà di chi non lo ha, e ha un bisogno che quella forza lavoro potrebbe soddisfare.*<sup>37</sup>

È a questo livello che Keynes scava nella realtà sociale. Se col credito gli individui del mondo sviluppato hanno imparato a produrre gli uni per gli altri senza farsi più limitare dalla presenza *immediata* del denaro, occorre procedere ulteriormente su questa strada, dimostrando che quando, in caso di crisi o di ristagno, *si utilizzano quelle risorse anche al di là del livello al quale normalmente gli imprenditori e le banche operano, tutti ne trarranno giovamento. Coticché questo abbozzo di comunità dimostrerà di essere economicamente vantaggiosa, oltre che culturalmente necessaria.*

Questo passaggio è stato reso possibile da due elaborazioni culturali che sono risultate essenziali per l'affermazione del keynesismo, anche se, come vedremo, poi contribuiranno a determinare la sua stessa crisi. La prima, di natura economica, riguarda la scoperta del *moltiplicatore*<sup>38</sup>, che

---

<sup>37</sup> *Al quale si lascia il denaro, ma non un potere assoluto sulle risorse materiali e sulle capacità produttive esistenti.*

<sup>38</sup> *I primi rudimenti della teoria del moltiplicatore si trovano in uno scritto di Keynes e Handersen del 1929. La teoria in forma matura verrà poi elaborata negli anni successivi da Richard Kahn, un allievo di Keynes.*

---

mina alla base le argomentazioni dei conservatori. L'essenza di questa componente sociale è relativamente semplice: la spesa pubblica, al pari di qualsiasi altra spesa, *non si esaurisce in se stessa*. Come un imprenditore che decide di edificare una fabbrica, ricorrendo a finanziamenti, fa entrare o rientrare nel circuito produttivo ingegneri, muratori, meccanici, fabbricanti di mattoni, di cemento e di tondini, fabbricanti di macchine, manovali, ecc. ecc., che possono *conseguentemente* dare ai loro bisogni la forma di una domanda, così fa lo stato quando realizza opere pubbliche (scuole, ospedali, strade, ferrovie, acquedotti, interventi di salvaguardia del territorio, centri culturali, centri sportivi, ecc.). Inoltre, se coloro che ricevono il reddito derivante dal loro "tornare in circolo" come produttori lo spendono nella misura abituale per la società, questa spesa *derivata* dalla prima, *sollecita il lavoro di tutta un'altra serie di produttori* (che offrono case, mobili, elettrodomestici, mezzi di trasporto, medicine, libri, giocattoli, ecc. ecc.). E questi, a loro volta, riceveranno un reddito che, speso, sosterrà ulteriormente la domanda. *La spesa pubblica non solo non ha l'effetto di impoverire qualcuno, non solo non si esaurisce in se stessa, bensì moltiplica il reddito complessivo della società in misura tanto maggiore quanto più elevato è l'ammontare dei bisogni da soddisfare che trascinano l'attività produttiva, e quanto più ampia è la quantità di risorse inutilizzate*. Ogni lavoratore salvato con quella spesa dal limbo nel quale lo precipita la mancata interazione privata, "salva" una *serie* di altri lavoratori destinati

---

alla stessa esclusione, che grazie all'intervento pubblico – i cui effetti moltiplicativi *dimostrano* il sussistere di una comunità oggettiva – possono, invece, continuare o tornare ad operare nella produzione privata.<sup>39</sup>

La seconda elaborazione culturale è di natura giuridico-sociologica: per soddisfare i bisogni ai quali si va incontro con la prima spesa (pubblica) non si deve procedere sulla base dell'aspettativa che essi riescano ad esprimersi ancora come denaro (presupposto dell'agire privato). Se si accondiscendesse a questa condizione, si finirebbe col restare bloccati, come accade ai privati, i quali non producono perché non riescono ad ottenere il denaro che cercano, visto che, in contrasto con ciò che pensava Say, la domanda non va incontro a molti di loro. La formula giuridica con la quale si è rappresentata la possibilità di procedere alla soddisfazione di questi bisogni è, notoriamente, quella dei cosiddetti diritti sociali.

Storicamente i diritti sociali, concepiti in forma matura solo dopo la Seconda guerra mondiale<sup>40</sup>, sono bisogni che la società prevede che debbano essere soddisfatti per tutti i cittadini senza che alla loro

---

<sup>39</sup> Il moltiplicatore è il rapporto quantitativo che lega la spesa addizionale all'aumento del reddito (ma anche i tagli di spesa alla contrazione del reddito). Esso è determinato dalla propensione marginale al consumo della società, e cioè dalla variazione della spesa in consumi da parte di coloro che guadagnano il reddito aggiuntivo derivante dalla spesa. Più alta è la propensione marginale al consumo, più alta è la grandezza del moltiplicatore e viceversa.

<sup>40</sup> Ha fatto epoca, da questo punto di vista, il lavoro di Thomas Humphrey Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, pubblicato nel 1950. Ora in Laterza, Bari, 2002.

---

soddisfazione corrisponda un esborso di denaro. Ciò è possibile perché lo stato spende per acquisire le risorse necessarie alla loro soddisfazione. Gli individui godono dell'uso produttivo che di quelle risorse viene fatto "per diritto", cioè gratuitamente o in cambio di un contributo che nulla ha a vedere con i costi effettivi.

È qui che i conservatori si strappano i capelli gridando: "Ma quale diritto!? Nella condizione umana *non può esserci un pasto gratuito!*"<sup>41</sup>. "Ognuno *deve pagare* ciò che riceve, o qualcun altro *deve pagarlo per lui!*"<sup>42</sup>, ed ogni pretesa di sottrarsi a questo vincolo, oltre ad essere economicamente distruttiva, è immorale, *perché, sulla spinta della compassione, distrugge le basi economiche sulle quali soltanto la società può e deve riprodursi*. Ma è proprio a questo livello che Keynes colloca la sua critica della cultura economica dominante. La soddisfazione dei bisogni corrispondenti ai diritti sociali, per i quali *non* deve essere previsto un pagamento, non solo è materialmente possibile e sensata, ma, per una fase storica, non contrasta con la possibilità di preparare *anche* più pasti a pagamento di quelli che riescono ad essere prodotti quando quel pasto

---

<sup>41</sup> *Scrive recentemente Maurizio Ferrera seguendo questa scia culturale: "Dato che al mondo non esistono pasti gratuiti, i diritti sociali non possono essere considerati come delle garanzie immodificabili." Le verità nascoste dello Stato sociale, Il Corriere della Sera, 12.9.2011.*

<sup>42</sup> *Vedi le possibili critiche a questo criterio nei miei testi sullo smantellamento del sistema previdenziale a ripartizione sollecitato dall'argomentazione che altrimenti le generazioni future sarebbero chiamate a coprire il deficit. Questo erroneo luogo comune circola ampiamente anche tra autori progressisti. Vedi ad esempio Nicola e Marco Costantino, E se lavorassimo troppo? , Donzelli, Roma 2012, pag. 48, dove si legge "... non esistono free lunches, pasti gratuiti".*

---

gratis non viene offerto. Insomma, la spesa pubblica, buona in sé, sostiene anche quella privata, ed è quindi *doppiamente* positiva.

### La differenza tra il credito e la spesa pubblica keynesiana

Qui occorre essere molto chiari. Notoriamente, quando la banca concede un fido *assume su di sé un debito*. Si impegna cioè a corrispondere il denaro che le viene di volta in volta chiesto, su attestazione di chi gode del credito che lo sta spendendo (ad esempio con l'emissione di assegni). Ma non appena questo denaro affluisce a chi l'ha ottenuto, la banca *vanta a sua volta un credito*, e pretende che il debito corrispondente sia onorato. Da questo punto di vista, la banca *crea sì il denaro, ma solo per attirarlo di nuovo a sé*, visto che quel denaro *deve riaffluirle accresciuto*. Il suo credito fa infatti emergere un debito che non è solo *equivalente al prestito*, ma ha anche un *costo aggiuntivo*, l'interesse. Come qualsiasi impresa, la banca si allontana dal denaro – sia esso ricevuto in deposito, sia esso creato - solo se ha fiducia che le *ritorni*, e rientri accresciuto. Tratta cioè il denaro *come capitale*. Se lo stato procedesse secondo gli stessi criteri, ogni sua spesa dovrebbe essere effettivamente *ripagata* da qualcuno.<sup>43</sup> Si dovrebbe cioè provvedere ad aumentare le imposte o a far pagare i beni e i servizi resi, come fa l'imprenditore e come fa la banca. Vale a dire che, se

---

<sup>43</sup> Magari, come si continua a ripetere ossessivamente oggi, dalle "generazioni future".

---

*l'anticipazione pubblica fosse concepita come un qualsiasi altro debito, non ci sarebbe alcuno scostamento dalla forma prevalente della mediazione sociale.*

Ma per Keynes lo stato può e deve creare denaro su una base *completamente diversa* da quella delle banche. Quando dà ai cittadini non deve infatti iscrivere nei suoi conti un *avere* corrispondente.<sup>44</sup> Vale a dire che non deve iscrivere un *debito*, equivalente alla sua spesa, da far gravare su qualcuno. Un debito che gli dovrebbe essere *ripagato* e le cui prospettive di rimborso dovrebbero *condizionare* la decisione di spesa. Lo stato dovrebbe cioè creare denaro per *spenderlo*, non per limitarsi ad *anticiparlo* per poi vederlo riaffluire nelle sue casse. In termini analitici, *deve trattare il denaro non come capitale, ma come reddito.*<sup>45</sup>

Se così non fosse i diritti sociali *non potrebbero* essere gratuiti, con piena ragione degli economisti ortodossi. Ma perché il godimento di quei diritti, per incidere positivamente sul processo produttivo, *può essere e, anzi, deve essere gratuito?* La risposta a questo quesito richiede una particolare attenzione da parte del lettore.

## **La base teorica della possibilità di una spesa in *deficit***

---

<sup>44</sup> *Non ci si fraintenda. Non è che lo stato debba smettere di riscuotere imposte; deve solo smettere di subordinare la sua spesa aggiuntiva alla riscossione di altre imposte.*

<sup>45</sup> *Il lettore interessato può comprendere meglio questa distinzione leggendo il terzo ed il quarto capitolo del Primo Libro del Capitale di Marx.*

---

Come abbiamo visto, il denaro spinge il processo riproduttivo *al di là* dei limiti propri delle preesistenti forme dell'organizzazione umana. Consente infatti, anzi addirittura favorisce, la cooperazione con estranei, che *altrimenti sarebbe estremamente difficoltosa o addirittura impossibile*, e la favorisce nell'acquisizione di beni che vanno oltre la tradizionale esistenza di quell'organismo. Nel fare gli uni per gli altri limitatamente allo scambio di merci non occorre essere d'accordo sugli *scopi* perseguiti da ognuno e sui *significati* dei comportamenti produttivi di ciascuno.<sup>46</sup> Basta che ci sia un denaro, cioè la "prova oggettiva", fornita dal simbolo, che chi chiede di soddisfare il proprio bisogno ha provveduto ad agire produttivamente per altri *nella stessa forma* in cui chiede agli altri di agire per lui. Non avendo implicito uno scopo riproduttivo specifico – un valore d'uso determinato – la merce soddisfa *qualsiasi* bisogno<sup>47</sup>; cosicché può essere prodotta e scambiata senza dover attraversare le defatiganti elaborazioni culturali sottostanti ad ogni tentativo di instaurare una riproduzione *socialmente condivisa* tra nuclei sociali che hanno culture e processi di vita diversi. Per questo un'industria automobilistica produce auto sia per chi sta organizzando una rapina, che per i poliziotti che sono chiamati a sventarla, visto che si *limita a chiedere denaro per quella merce*.

---

<sup>46</sup> Ci sono individui che comperano con facilità dell'uranio per costruire bombe atomiche, ma poi fanno resistenza al solo pensiero di poter acquistare degli alimenti non Kasher.

<sup>47</sup> Un fenomeno che viene analiticamente rappresentato classificando la ricchezza capitalistica come una ricchezza "astratta".

Ma attraverso il denaro gli esseri umani non cooperano *e basta*, bensì cooperano in una forma determinata e a certe condizioni. E proprio questa forma e queste condizioni possono far emergere un ostacolo ad un ulteriore sviluppo delle relazioni produttive, *senza che ciò sia giustificato da una carenza delle condizioni materiali della società*. I proprietari privati, nel fare per gli altri, pongono, infatti, una condizione essenziale: nel procedere a “dare” debbono poi “avere” un valore superiore o almeno equivalente, e cioè realizzare un guadagno o, almeno, non incorrere in una perdita. Ciò significa che il fare per gli altri, il produrre, non è scopo, ma in realtà è solo un modo per fare per se stessi, cioè *un mezzo per assicurare la propria riproduzione o il proprio arricchimento*. Per questo si può dire che il vero risultato della produzione, là dove dominano i rapporti di scambio, è il denaro, cioè un potere del produttore sulla produzione complessiva sociale *equivalente o superiore rispetto a quello che ha concesso ad altri sulla propria attività produttiva*. Per questo il *rapporto* di denaro si articola sempre in un *duplice* movimento, consistente, da un lato, in un “dare”, che però non può mai intervenire senza che, dall’altro lato, venga bilanciato da un “avere” almeno equivalente.

È questa *forma di cultura* che si manifesta nel grido di allarme dei conservatori, secondo i quali *non può esistere un pasto gratuito*, perché

---

nessuno può pretendere di “avere” senza “dare”, cioè senza sopportare un costo equivalente.

Se questa esperienza fosse fondata, e cioè corrispondesse veramente ad un vincolo immanente – sovraculturale - la società non avrebbe però mai potuto godere della crescita economica di cui ha goduto negli ultimi secoli. È infatti evidente che, un valore di segno positivo – l’aggiunta di un prodotto – ed uno di segno negativo di grandezza equivalente – il prelievo di un prodotto dello stesso valore – si *annullano a vicenda*. In altri termini, se la dinamica riproduttiva fosse sin qui stata quella di *un’immanenza del principio di equivalenza*, come sostenuto dagli economisti conservatori, la ricchezza sociale *non avrebbe potuto in alcun modo crescere*.<sup>48</sup> E dopo duecento anni di capitalismo vivremo più o meno nelle stesse condizioni economiche medie di inizio Ottocento, cioè nella miseria più nera. Ma l’aumento c’è stato, e oggi, nei paesi sviluppati, la ricchezza correntemente prodotta e consumata è di *centinaia di volte* superiore rispetto a quella di qualche generazione fa<sup>49</sup>. Questo aumento è potuto intervenire perché in ciascuna fase produttiva del ciclo

---

<sup>48</sup> Gli economisti ortodossi percepiscono questo meccanismo al contrario. Per loro c’è sempre e soltanto equivalenza degli scambi, e la crescita sarebbe stata possibile solo perché gli imprenditori avrebbero fatto dei sacrifici. Sarebbero dunque state le loro rinunce, la loro “astinenza dal consumo”, a sostenere l’accumulazione. Insomma l’accumulazione non sarebbe derivata dal fatto che il processo produttivo avrebbe subito continue trasformazioni, per ottenere un prodotto maggiore rispetto ai costi che erano stati sopportati per ottenerlo, ma dal fatto che ogni volta ci si immetteva qualcosa di più, che si era rinunciato a consumare. La natura illogica di questo ragionamento è palese, almeno per coloro che non si fanno abbindolare dalle forme specialistiche del linguaggio.

<sup>49</sup> Il lettore ingenuo, ignorando questo cambiamento, avrà difficoltà a comprendere la nostra argomentazione. Per un’introduzione vedi Cesare Marchi, *Quando eravamo povera gente. L’Italia tribolata dei nostri nonni raccontata agli ignari e benestanti nipoti*, Rizzoli, Milano 1988, e Frederick Lewis Allen, *Appena ieri*, Longanesi, Milano 1956.

---

capitalistico di riproduzione, nel corso della quale il lavoro è stato reso più produttivo, è stata ottenuta una parte del prodotto alla quale *non corrispondeva un costo per l'imprenditore*. C'è dunque stato qualcuno che ha "avuto", *senza che ciò comportasse il preliminare pagamento di un costo corrispondente*.

Si tratta di un tassello della teoria che Keynes conquista molto prima di giungere alla svolta paradigmatica che abbiamo richiamato all'inizio. Nel 1919 scrive infatti:

"[Nell'Ottocento] l'Europa era organizzata, dal punto di vista sociale ed economico, in modo da assicurare la massima accumulazione di capitale. Nonostante si verificasse un qualche continuo miglioramento nelle condizioni correnti di vita della massa della popolazione, la società era strutturata in modo da *sottomettere al controllo della classe che meno probabilmente l'avrebbe consumata la maggior parte dell'accresciuto reddito*. I nuovi ricchi del XIX secolo non erano stati educati a porre in essere grandi spese in consumi e [a *differenza delle classi egemoni delle precedenti fasi storiche*] preferivano il potere che derivava loro dall'investimento ai piaceri del consumo immediato. Di fatto fu proprio l'ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza che rese possibile quell'ampia accumulazione di capitale fisso, ed i suoi miglioramenti, che hanno contraddistinto quell'era da tutte le altre. *In ciò giaceva la maggiore giustificazione del sistema capitalistico*. Se i ricchi avessero speso la loro nuova ricchezza per il loro godimento [cioè come reddito], il mondo avrebbe trovato da lungo tempo questa organizzazione sociale intollerabile. Ma come formiche essi hanno risparmiato e accumulato, avvantaggiando in tal modo l'intera comunità, nonostante agissero con prospettive più anguste. L'immensa accumulazione di capitale fisso che, con grande beneficio per l'umanità, è stata realizzata nel mezzo secolo che ha preceduto la guerra non avrebbe mai potuto aver luogo in una società nella quale la ricchezza fosse stata divisa equamente. Le ferrovie del mondo, che quell'era ha costruito come un monumento per la posterità,

---

*furono, non meno delle piramidi d’Egitto, il risultato di un lavoro che non era libero di consumare nel godimento immediato il pieno equivalente della propria attività”.*<sup>50</sup>

Il prodotto eccedente – “l’accresciuto reddito” di Keynes - si presentava dunque come un prodotto *senza contropartita*, come un prodotto che *non doveva essere preliminarmente pagato*, e cioè non comportava un *costo*, per coloro *che ne disponevano*. Se fosse affluito ai lavoratori salariati, garantendo il rispetto del principio di equivalenza e consumi meno miserevoli per loro, l’accumulazione sarebbe stata *impossibile*, visto che la ricchezza prodotta *sarebbe stata assorbita dalla riproduzione immediata*, cioè nei maggiori consumi dell’insieme della società. Questo “pasto gratuito”, di cui gli imprenditori capitalisti hanno lungamente goduto, era socialmente “giustificato” dalle specifiche capacità sociali, e dal movente che veniva perseguito da quella classe, che non se lo appropriava per consumarlo. Così prosegue infatti Keynes:

“questo rimarchevole sistema dipendeva, per il suo sviluppo, da una duplice illusione o inganno. Da una parte, le classi lavoratrici accettarono, per ignoranza, impotenza, o furono obbligate, persuase, vincolate ad accettare, in conseguenza dei costumi, delle convenzioni, dell’autorità e dell’ordine saldamente stabilito nella società, una situazione nella quale potevano considerare come *propria* solo una *piccola parte* della torta che esse, la natura e i capitalisti cooperavano a produrre. E, dall’altra parte, alla classe dei capitalisti era permesso di indicare come *propria* la parte migliore della torta, e di considerarsi astrattamente liberi di consumarla alla condizione tacitamente implicita che essi, in pratica ne consumassero

---

<sup>50</sup> John M. Keynes, *The economic consequences of the peace*, in *The Collected Writings*, Macmillan, London, 1974, vol. II, pagg. 11-13. Si noti come Keynes comprende pienamente i processi dello sviluppo umano, attribuendo un valore solo storico alle pratiche che di volta in volta prevalgono in una formazione sociale.

solo una piccolissima parte. Il 'risparmiare'<sup>51</sup> divenne quasi l'unica virtù e la *crescita della torta lo scopo di una vera e propria religione*. Intorno alla rinuncia al consumo della torta [finalizzata a creare altro capitale fisso] crebbero tutti quegli istinti di puritanesimo che nei secoli precedenti si erano ritirati dal mondo e avevano ignorato le arti della produzione, così come quelle del godimento. *In tal modo la torta crebbe; ma a quale scopo non era chiaramente contemplato*".<sup>52</sup>

Certo, gli economisti ortodossi hanno fatto di tutto per negare questa realtà. A loro avviso il prodotto eccedente non sarebbe stato affatto *eccedente*, bensì sarebbe corrisposto al costo di ciò che, nel loro stile di pensiero, diventava il vero ed unico fermento produttivo, cioè il capitale impiegato nella produzione.<sup>53</sup> Cosicché la percezione di un profitto da parte degli imprenditori non avrebbe in alcun modo *violato il principio di equivalenza*, ma sarebbe piuttosto corrisposto alla *remunerazione "dell'astinenza dal consumo"* e del rischio assunto. Ma, venti anni dopo, Keynes torna sull'argomento per spazzar via questi ragionamenti, sostenendo apertamente che

*"è senz'altro preferibile dire che il capitale ha un rendimento, nel periodo della sua durata, che eccede il suo costo originale [piuttosto che affermare] che esso sia produttivo"*.<sup>54</sup>

---

<sup>51</sup> Cioè il rinunciare al consumo per procedere all'investimento.

<sup>52</sup> *Ibidem*. Si noti come Keynes implicitamente riconosca che le forme della proprietà non sono immanenti, ma costituiscono un fatto culturale.

<sup>53</sup> *Visto che nella nostra società vige il mito che il capitale sia in grado di fermentare per proprio conto, il lettore è pregato di fermarsi a riflettere criticamente sulle sue convinzioni.*

<sup>54</sup> J. M. Keynes, *The general theory...*, cit, pag. 213. *Non possiamo qui affrontare la questione della validità scientifica di questa argomentazione. Lo faremo in un testo al quale stiamo lavorando e che speriamo di pubblicare tra non molto.*

Il capitale può quindi garantire un rendimento al di là del suo costo, e cioè ottenere *gratuitamente* una parte del prodotto, non perché dal suo esborso scaturisca *direttamente* quel “rendimento”, bensì *perché esso organizza la produzione collettiva in modo che ci sia un prodotto eccedente*, ed inoltre perché è ancora *scarso*, cioè perché la società non ha ancora sviluppato le forze produttive in misura tale da soddisfare con facilità i bisogni primari. Chi dispone di quelle risorse ha *un potere monopolistico* o, se si preferisce, un ruolo egemonico sul loro uso, che gli consente via via di appropriarsi del prodotto eccedente. Né più e né meno di come accade per l’interesse, che

“non corrisponde alla remunerazione di un vero sacrificio”.<sup>55</sup>

Poiché la borghesia si sente investita dal compito di impiegare le risorse, delle quali entra *gratuitamente* in possesso, nella *continua espansione degli strumenti di produzione*, con un effetto positivo sulla produttività e sullo sviluppo economico, la sua egemonia è, però, del tutto coerente con la situazione sociale, appunto perché la sua spesa finalizzata a questo scopo, fa *crescere* il capitale<sup>56</sup>, cioè i mezzi da impiegare nella produzione. L’asimmetria di potere sul prodotto non costituisce pertanto un evento socialmente arbitrario, un abuso. La

---

<sup>55</sup> John M. Keynes, *The general theory ...*, cit. pag. 376. Che Keynes distingue però dal profitto, perché questo corrisponde ad una funzione sociale.

<sup>56</sup> Per una lucida ricostruzione di questo elemento della dinamica sociale vedi, Claudio Napoleoni, *Lezioni sul capitolo VI inedito del Capitale di Marx*, Bollati Boringhieri, Torino 1970, Lezioni 10 e 11.

borghesia è infatti stata la prima classe nella storia a sottomettere il processo produttivo, nella sua interezza, alle crescenti conoscenze scientifiche, al fine di espandere continuamente la *capacità produttiva*. Il prodotto aggiuntivo conseguente all'innovazione tecnica – che Marx chiama “plusvalore relativo” – scaturiva sì dal lavoro, ma conseguiva soprattutto dal *modo in cui il lavoro stesso veniva messo in moto ed organizzato*, e si concretizzava in un *sistematico aumento della produttività* di quest'ultimo, con un radicale cambiamento delle condizioni economiche della società. Con le inequivocabili parole di Marx:

“lo scopo costante della produzione capitalistica è quello di produrre, col *minimum* di capitale anticipato, un *maximum* di plusvalore o sovraprodotto; e nella misura in cui questo risultato non è raggiunto sovraccaricando di lavoro gli operai, è una tendenza di capitale quella di cercare di creare un dato prodotto col minimo dispendio possibile – risparmio di forza lavoro e di costi: tendenza economica del capitale *che insegna all'umanità a ben amministrare le sue forze e a raggiungere lo scopo produttivo col minimo dispendio di mezzi*”.<sup>57</sup>

Argomentazioni che si intrecceranno strettamente a quelle svolte da Keynes, secondo il quale,

“negli inconsci recessi del suo essere la società, [che riconosceva praticamente un potere di appropriazione del prodotto eccedente da parte delle imprese,] sapeva quello che stava facendo. La torta era in realtà troppo piccola in proporzione agli appetiti del consumo e se ci si fosse limitati a dividerla tra tutti, nessuno sarebbe stato meglio in conseguenza della spartizione. La società non stava dunque lavorando per i piccoli piaceri correnti, ma per la sicurezza futura e per il miglioramento della specie. Se si rinunciava a dividere la torta, e ci si impegnava a *farla crescere*

---

<sup>57</sup> Karl Marx, *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, Torino 1955, vol. II, pag. 606.

sulla base della proporzione geometrica che Malthus aveva predetto per la popolazione, ma che non era meno valida per l'accumulazione, forse un giorno ce ne sarebbe stata abbastanza per tutti, per consentire alla posterità di godere pienamente dei frutti del proprio lavoro".<sup>58</sup>

Ma questo ruolo storico positivo non poteva farsi valere illimitatamente, perché quel "giorno" prima o poi sarebbe arrivato. E infatti, già nei decenni successivi cominciarono a manifestarsi quelli che possiamo considerare come i limiti propri dei rapporti capitalistici.

### **La contraddizione fondamentale insita nei rapporti capitalistici**

La tesi di Keynes è molto chiara: i rapporti capitalistici sono rapporti produttivi, cioè tali da promuovere lo sviluppo, fintanto che la società è talmente povera che la maggior parte degli individui che la compongono non può far altro – con una forma di costrizione *materiale* reciproca<sup>59</sup> - che spingere continuamente la produzione al di là del livello precedentemente raggiunto. In tal modo il sistema cresce, nonostante le ricorrenti crisi, con una progressione geometrica. Ma la sottomissione per diverse generazioni al perseguimento di questo scopo *non può non mutare il quadro generale*. Un conto è accumulare con investimenti produttivi nel settore edilizio quando ci sono venti milioni di cittadini e poco meno di tre milioni di stanze; un altro conto è sperare di riuscire ad

<sup>58</sup> John M. Keynes, *The consequences of the peace*, op. cit. *ibidem*. Nel *Capitale Marx* sviluppa un'argomentazione analoga: "lo sviluppo della forza produttiva del lavoro sociale costituisce la missione storica e la ragion d'essere del capitale. È appunto mediante tale sviluppo che inconsciamente esso crea le condizioni materiali di una forma più elevata di produzione". *Ivi*, Libro III, vol. 1, op. cit. pag. 313.

<sup>59</sup> Rappresentata dalla concorrenza sul mercato.

accumulare ulteriormente e *con lo stesso tasso di crescita* quando, a fronte di sessanta milioni di cittadini, ci sono già disponibili centoventi milioni di stanze, e di qualità incommensurabilmente superiore rispetto a quelle di un secolo fa. Un conto è accumulare nel settore automobilistico quando ci sono poche decine di migliaia di automobili e venticinque milioni di abitanti; un altro è quello di confidare su un'ulteriore crescita del settore quando, a fronte di sessanta milioni di abitanti ci sono già quaranta milioni di automobili e sei milioni di motociclette. Un conto è accumulare nel settore telefonico quando ci sono venticinque milioni di cittadini e ventimila telefoni, un altro conto è continuare a farlo quando su sessanta milioni di abitanti ci sono già cinquantacinque milioni di telefoni, con funzioni incomparabili rispetto a quelli di un secolo fa. Un conto è accumulare nel settore della trasmissione radiofonica quando c'è un milione di apparecchi radio su venti milioni di abitanti; un altro conto è accumulare nel settore radiotelevisivo quando ci sono in funzione, tra case e luoghi pubblici, trecento milioni di televisori su sessanta milioni di abitanti. Un conto è pensare di guadagnare nel settore delle acque minerali quando si sono tre produttori sul mercato e qualche centinaia di migliaia di bottiglie vendute in farmacia, un altro conto è puntare su un'ulteriore accumulazione nel settore quando si vendono già più di dieci miliardi di bottiglie e si fronteggiano migliaia di produttori che ingombrano i supermercati. Un conto è prevedere uno sviluppo del

---

traffico aereo quando ci sono una decina di milioni di viaggiatori l'anno nel mondo, un altro è continuare a farlo quando il numero dei passeggeri l'anno ha ampiamente superato il miliardo. Lo si dica come si vuole, *ma, raggiunto un certo livello, grazie all'accumulazione, la penuria recede.*<sup>60</sup> E, come risulta evidente anche ai più ingenui, diventa via via più difficile *bilanciare* la distruzione di lavoro che deriva dall'innovazione tecnologica, con un ampliamento dei mercati dei prodotti oggetto di innovazione.

È di fronte a questo fenomeno che il capitale mostra la propria *limitatezza culturale*. Esso continua infatti a pretendere che le risorse siano impiegate *quasi solo al fine di un'ulteriore accumulazione, anche nei nuovi campi produttivi nei quali la spinta propulsiva dei bisogni non è così intensa come quella che si manifesta in uno stato di miseria*. Ma se il perseguimento ossessivo della crescita costituiva in passato il suo elemento di forza, nella nuova situazione si rovescia in un fattore di debolezza. *Il capitale vuole "crescere", ma avendo già raggiunto la maturità non può più crescere.*<sup>61</sup> Ad ogni progresso tecnico, cioè ad ogni passaggio che riduce il tempo di lavoro *necessario*, e quindi contrae la spesa – il noto meccanismo di minimizzazione dei costi - non segue infatti più *con la stessa facilità di prima* la possibilità di una spesa *alternativa*, tesa ad allargare il processo

---

<sup>60</sup> Anche se strati non insignificanti della popolazione degli stessi paesi sviluppati non soddisfano regolarmente i propri bisogni primari.

<sup>61</sup> E la sollecitazione ossessive di tutte le forze politiche a perseguire "la crescita" può solo sfociare in un disastro.

produttivo, appunto perché i mercati tradizionali *cominciano ad essere tendenzialmente saturi* e i nuovi bisogni *non* si presentano con la stessa *imperatività* di quelli della fase in cui prevaleva la penuria. Gli individui, meno immersi nella penuria<sup>62</sup>, cominciano infatti a godere di un embrione di libertà, che determina una relativa *distanza dagli oggetti che soddisfano i loro bisogni*. Basti pensare alla differenza che passa tra i bisogni di una popolazione nella quale un terzo o un quarto dei cittadini non fruisce del fabbisogno minimo di cibo ed una situazione nella quale un quarto o un terzo della popolazione è obesa o in sovrappeso<sup>63</sup>. O riferirsi al settore automobilistico odierno, nel quale a livello mondiale esiste una capacità produttiva eccedente di ben venti milioni di unità annue.<sup>64</sup>

È la scoperta di questo meccanismo inibitorio che spinse Keynes a riflettere sul problema paradigmatico della necessità della spesa. E, in un secondo momento, a giungere alla conclusione che, vista la tendenza del capitale ad astenersi dalla spesa *indispensabile per garantire la riproduzione là dove l'accumulazione risultava inibita*, lo stato avrebbe dovuto sostituirsi

---

<sup>62</sup> *Quelli che vi sono ancora immersi, come la Cina, l'India, il Brasile, ecc. possono invece procedere come altri hanno fatto in passato, magari imparando dai loro numerosi errori.*

<sup>63</sup> *E' vero che nel secondo caso l'industria alimentare cerca di creare chimicamente o pubblicitariamente una "dipendenza", ma proprio questo dimostra che, in assenza di questa costrizione artificiale, il bisogno non sarebbe - come invece è il mangiare per fame - imperativo.*

<sup>64</sup> *Dichiarazione dell'Amministratore Delegato FIAT, Marchionne, di inizio 2010. Il quale, con grande contraddizione, ha però presentato un "piano" che prevede il raddoppio delle vendite di auto delle case automobilistiche di cui è Amministratore. Un piano che si può facilmente valutare che sia destinato a fallire.*

---

ad esso, garantendo la spesa corrispondente allo svolgimento del lavoro *necessario* a soddisfare i bisogni maturati, ed *organizzando quel lavoro su una base generale*.

“Il capitalista contemporaneo”, scrive Keynes, “è un navigatore che affronta il mare solo quando c’è bel tempo. Non appena si prospetta una tempesta abbandona il compito di condurre la nave e affonda perfino le scialuppe che potrebbero salvarlo, per la fretta di buttar fuori gli altri e salvarsi da solo”.<sup>65</sup>

Poiché le condizioni materiali per far sì che la nave non affondi esistono, si tratta ora (1932) di affidare il “comando” a chi ha dimostrato in passato (Prima guerra mondiale) di riuscire a governare la situazione anche in un frangente disastroso come quello bellico. A spingere la società in questa direzione dovrebbe contribuire il riconoscimento

“del fallimento delle economie non programmate, [USA e Gran Bretagna] nelle quali la possibilità di decisioni intelligenti prese a livello centrale è minimizzata o respinta”.<sup>66</sup>

Questo passaggio di consegne dal mercato allo stato diventa non solo possibile, ma addirittura necessario, perché *la scoperta dei legami generali* impliciti nel moltiplicatore svela i danni dell’astensione dalla spesa e i vantaggi per tutti che derivano, invece, dal praticarla. Un’evoluzione

---

<sup>65</sup> John M. Keynes, *The world economic crisis and the way to escape*, cit. pag. 53. La rappresentazione si riferisce ai fenomeni di speculazione al ribasso, con i quali si persegue lo scopo dell’arricchimento attraverso il fallimento altrui.

<sup>66</sup> *Ibidem*, pag. 86.

apparentemente paradossale, che gli economisti ortodossi tendono ad ignorare, per il metodo lineare e frammentario col quale analizzano i fenomeni sociali. Infatti la loro analisi canonica del rapporto domanda-offerta, come “regolatore generale” del processo produttivo, “si limita a stabilire delle connessioni *senza significato*” tra prezzi e quantità, come se a mediare il processo riproduttivo *non intervenissero rapporti umani* – con la loro complessità evolutiva, con le loro spinte coattive, con le loro incertezze sul futuro, con le loro resistenze, con l’ignoranza o il fraintendimento degli effetti prodotti, oltre che col continuo mutamento dei loro bisogni - ma relazioni meccaniche tra forze impersonali che, per propria natura e se non fossero disturbate da impropri comportamenti umani, farebbero procedere il sistema col massimo della razionalità possibile. Per questo gli avversari di Keynes sostenevano a spada tratta che la crisi sarebbe stata superata non appena i lavoratori avessero accettato un salario inferiore a quello che chiedevano,<sup>67</sup> piegandosi al fatto che offrivano una *merce eccedente rispetto agli altri “fattori della produzione”*, e che avrebbero trovato certamente lavoro se avessero accettato un prezzo corrispondente al valore di mercato di quella merce.

Keynes sottolinea che il limite della forma di socialità corrispondente ai rapporti capitalistici sta proprio in questa *rigidità* dell’esperienza, che

---

<sup>67</sup> *Perfino oggi alcuni economisti insistono su questa argomentazione, pur pretendendo di definire se stessi come “keynesiani”. Per questo assurdo logico vedi: G. Akerlof, R. Shiller, Spiriti animali, Rizzoli, Milano 2009, Cap. 4 e seg.*

orienta l'uso delle risorse solo alla continua produzione di un profitto da aggiungere via via al capitale esistente. Gli imprenditori "vedono" cioè *solo* il prezzo di vendita dei prodotti che puntano a produrre ed il profitto che, dalla differenza rispetto ai costi, può conseguire, ma *non vedono* le risorse disponibili e tanto meno prestano attenzione ai bisogni insoddisfatti, *che non possono trasformarsi in una domanda remunerativa, ma possono comunque generare un'attività produttiva e garantire la riproduzione sociale* (anche se su una base diversa). Insomma, mentre sono ossessivamente tesi a misurare il *valore monetario delle cose e le possibilità di una sua crescita*, perdono completamente di vista *l'evoluzione della società*<sup>68</sup>, che al momento della loro ascesa erano stati invece in grado di anticipare e di indirizzare.

Ora, è proprio questa evoluzione che Keynes pone, invece, al centro dell'attenzione. Seguiamolo mentre *svolge* il *significato* della conquista paradigmatica, sulla quale abbiamo richiamato l'attenzione all'inizio. Nel mondo contemporaneo,

*"noi produciamo per vendere. In altri termini, produciamo in risposta ad una spesa. È impossibile pensare di poter stimolare la produzione e l'occupazione – come suggeriscono i cultori di una 'finanza sana' e gli economisti 'ortodossi' – rinunciando a spendere [per aspettare il momento in cui la spesa privata potrà garantire nuovamente una crescita]. ... Mi rendo conto che gli ascoltatori possano nutrire dei dubbi, visto che lo spendere viene in genere inteso come un comportamento stravagante. Un*

<sup>68</sup> *Nelle fasi di intensa speculazione si prescinde anche da questa misura, per tuffarsi negli aumenti di valore che non hanno più una produzione materiale sottostante.*

individuo stravagante si rende ben presto povero. Come può allora un paese diventare ricco facendo proprio ciò che renderebbe povero un individuo? Nel riflettere su questo problema la gente rimane così interdetta. Eppure un comportamento che può rendere un singolo individuo povero può rendere una nazione ricca. Infatti, quando un individuo spende non influenza soltanto se stesso, ma gli altri. La spesa è una transazione *bilaterale*. Se spendo il mio reddito nell'acquisto di qualcosa che tu puoi produrre per me non aumento il mio reddito, ma aumento il *tuo*. Se tu rispondi comperando qualcosa che io posso fare per te, allora anche il mio reddito aumenta. Pertanto, quando ci riferiamo *al paese nel suo insieme*, dobbiamo tener conto dei *comportamenti complessivi*. Il resto della società è arricchita dalla spesa di un individuo – poiché la sua spesa non è altro che un'aggiunta al reddito di ciascuno. Se ognuno spende più liberamente, tutti saranno più ricchi e nessuno diventerà più povero. Ogni uomo beneficia delle spese dei suoi vicini, e i redditi sono accresciuti esattamente da ciò che occorre fare per andare incontro alla spesa addizionale. C'è solo un limite alla misura in cui il reddito può essere aumentato per questa via, e quel limite è stabilito dalla capacità fisica di produrre. *Rinunciare a spendere in una fase di depressione*, non solo fallisce, dal punto di vista della società, nell'aggiungere ricchezza, ma addirittura la dissipa: significa spreco di forza-lavoro disponibile, spreco di capacità produttiva esistente, oltre alla miseria umana di cui diventa responsabile."

Tutto ciò costringe a prendere atto che

"la nazione è semplicemente un aggregato di individui. Se per una qualsiasi ragione gli individui [e le imprese] che formano la società non sono disposti, *ognuno nella propria misura [e capacità] privata*, a spendere abbastanza per impiegare le risorse di cui la società è dotata, allora spetta al governo, il *rappresentante collettivo di tutti gli individui, ripianare il buco*. Questo perché gli effetti della spesa pubblica sono esattamente gli stessi della spesa degli individui, ed è l'aumento dei redditi delle persone che fornisce i mezzi per la spesa aggiuntiva del governo."<sup>69</sup>

---

<sup>69</sup> John M. Keynes, *Can America spend its way into recovery?*, *The Collected Writings*, Vol XXI, London 1982, pag. 334. La battuta conclusiva di Keynes riguarda solo il cosiddetto "breve termine". Come vedremo più avanti, con lo sviluppo le cose cambieranno profondamente. Infatti l'aumento dei redditi delle persone non fornirà più i mezzi per la spesa aggiuntiva del governo, che dovranno essere acquisiti con una seconda fase col dispiegarsi della "signoria sul denaro".

Per non subire un processo di impoverimento ingiustificato, la società deve dunque operare un vero e proprio *rovesciamento* di comportamento, confrontandosi con “il problema *dell’organizzazione generale* [dell’uso] delle risorse”, ponendosi in tal modo, su un terreno completamente diverso da quello dei “problemi *particolari* della produzione e della distribuzione, che sono di competenza degli uomini d’affari e dei dirigenti industriali”<sup>70</sup>, che affrontano la questione dell’utilizzazione delle risorse solo dalla propria angolazione privata, finalizzata all’accrescimento del capitale.

Chi ignora o sottovaluta il problema delle forme dell’organizzazione produttiva può credere che in tal modo si stia solo agendo per garantire la riproduzione dei rapporti capitalistici, ed in particolare della forma denaro.<sup>71</sup> Ma si tratterebbe di un errore grossolano. Marx, che notoriamente è lo studioso che più ha approfondito il tema delle trasformazioni sociali, anticipa il senso dei cambiamenti che, nell’evoluzione storica, *prenderanno corpo col keynesismo, nei seguenti termini:*

Il tempo di lavoro esiste come tale soltanto nella concreta attività dei singoli individui. Questa non solo è quantitativamente, ma anche

---

<sup>70</sup> John M. Keynes, *State planning*, Conversazione radiofonica del 14.3.1932.

<sup>71</sup> E in passato molti intellettuali di sinistra l’hanno fatto ricorrentemente, definendo il keynesismo solo come una “ciambella di salvataggio” del capitale. Il fatto è che Keynes ha compreso molto meglio della maggior parte degli altri studiosi la complessità dei cambiamenti. Con l’effetto di apparire “bolscevico” ai conservatori e “conservatore” ai sedicenti rivoluzionari.

---

qualitativamente differente da quella degli altri. *Nessuna di queste attività è pertanto un'attività di tipo generale*, cioè non è certo che corrisponda alla soddisfazione dei bisogni che punta a soddisfare. *Sul mercato non esiste, d'altronde, alcuna soggettività che possa imprimere a priori questo carattere generale alle attività particolari dei privati*, appunto perché questi ultimi rifiutano qualsiasi subordinazione a dei principi organizzativi di natura generale nel soddisfare bisogni altrui. Per questo il prodotto del singolo *deve trasformarsi* in denaro, cioè *deve* ricevere una conferma esterna, da parte di coloro che [per comperare] si riversano sul mercato, che quel lavoro, pur essendo stato svolto privatamente, ha avuto un carattere generale [cioè ha soddisfatto *qualcuno*]. E se questa trasformazione non interviene, ciò dimostra che quell'attività particolare non aveva un carattere generale. Se e quando lo stato interviene per procedere alla spesa, il lavoro del singolo è *invece*<sup>72</sup> "posto fin dal principio come un elemento della produzione generale. [Ed infatti viene impiegato sulla base di un programma.] In tal modo non sarà più lo scambio a conferirgli, [quando la vendita riesce,] il carattere generale, ma *sarà il suo carattere sociale presupposto a determinare la partecipazione ai prodotti*<sup>73</sup>. Il carattere sociale della produzione renderebbe il prodotto fin dal principio un prodotto sociale, generale. *Lo scambio che ha luogo*

---

<sup>72</sup> Il testo è stato sin qui "tradotto" in un linguaggio quotidiano.

<sup>73</sup> Rappresentati nella storia recente come "diritti sociali".

*originariamente nella produzione* – che non sarebbe uno scambio di valori di scambio, ma [coordinamento] di attività *determinate da bisogni e scopi sociali* – includerebbe fin dal principio la partecipazione del singolo al mondo sociale dei prodotti. Sulla base dei valori di scambio, il lavoro viene posto come lavoro generale soltanto [a posteriori] mediante lo scambio. Su questa base esso sarebbe posto come tale anteriormente allo scambio; ossia lo scambio dei prodotti non sarebbe in generale il *medium* che medierebbe la partecipazione del singolo alla produzione generale<sup>74</sup>. Una mediazione naturalmente deve aver luogo. Nel primo caso, che scaturisce dalla produzione autonoma dei singoli – quantunque queste produzioni autonome si determinino e si modifichino *post festum* mediante le loro relazioni reciproche [domanda e offerta] –, la mediazione ha luogo attraverso lo scambio, il denaro, tutte espressioni di un unico e medesimo rapporto. Nel secondo caso è *mediato il presupposto stesso*; ossia è presupposta una produzione sociale, *la socialità come base della produzione*. Il lavoro del singolo è posto fin dal principio come lavoro sociale. Quale che sia perciò la forma materiale particolare del prodotto che egli crea o aiuta a creare, - ciò che egli ha ‘comperato’ col suo lavoro non è un prodotto particolare e determinato, ma una determinata quota della produzione generale. Egli perciò *non ha neanche da scambiare* un prodotto particolare. Il suo prodotto non è un valore di

---

<sup>74</sup> Che potrebbe appropriarsela per diritto.

---

scambio. Il prodotto non ha da essere anzitutto convertito in una forma particolare [diventando denaro] per *ricevere* un carattere generale per il singolo. *Invece di una divisione del lavoro, che si genera necessariamente nello scambio di valori di scambio, si avrebbe un'organizzazione del lavoro [che ognuno assume il dovere di compiere e] che ha come conseguenza la partecipazione del singolo [per diritto] al consumo sociale.*"<sup>75</sup>

Quando, come accade col *Welfare* keynesiano dopo il 1945 e con lo sviluppo del sistema dei diritti sociali, questo passaggio storico interviene, la forma del rapporto subisce dunque un primo radicale mutamento. Il nesso tra l'attività produttiva e i bisogni non scaturisce più dalla infondata convinzione che *qualsiasi* prodotto, nonostante provenga come merce dalle decisioni private di ciascuno, incontri inevitabilmente un acquirente, cosicché il denaro continuerebbe ad essere il mediatore adeguato delle relazioni economiche. Si fa piuttosto in modo di *stabilire* una connessione sociale *anticipata e consapevole* – un *legame programmatico* – tra i due momenti del processo riproduttivo, appunto perché la problematicità di questo legame viene apertamente riconosciuta, a causa dei cosiddetti "fallimenti del mercato".

Ragionando sul senso di questa trasformazione, Napoleoni balza alla conclusione che essa sfoci, *di per sé*, in un relativo superamento dei

---

<sup>75</sup> Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. I, pagg. 116/118.

rapporti capitalistici. Dopo aver letto ai suoi studenti il passo che abbiamo appena citato, egli infatti sostiene:

“mi pare che, nella determinazione di come Marx vede la società *postcapitalistica*, sia molto importante tenere presente che ... mentre col capitale la società è costruita *a posteriori* rispetto al lavoro, e richiede quindi la mediazione [in base alla quale] il prodotto è valore [e cerca di trasformarsi in denaro], viceversa nella nuova situazione il lavoro è posto come *immediatamente sociale*”.<sup>76</sup>

Ma, come vedremo tra breve, l'intervento dello stato, che indubbiamente trascende i rapporti capitalistici, corrisponde ad un coordinamento a priori dei processi produttivi soprattutto *dal lato dell'offerta*. Tende infatti ad assicurare il *pieno impiego delle risorse disponibili*, sviluppando la certezza che esse incontrino una domanda. Tuttavia proprio questa soluzione, che garantisce di ottenere la produzione potenziale in termini quantitativi, *apre* un nuovo problema, relativo alla coerente socializzazione del *rapporto tra i bisogni degli individui e l'andamento del processo produttivo*. Avendo acquisito la capacità di non farsi bloccare dal rapporto di denaro, e cioè di *produrre il producibile*, si doveva entrare nel merito di *ciò che doveva essere prodotto*. Non bastava andare incontro alla maggior parte possibile dei tentativi di vendita necessari a garantire il pieno impiego, bisognava fare in modo che la produzione prendesse *un indirizzo realmente corrispondente ad una gerarchia dei bisogni elaborata socialmente*. Chi pensa che, poiché con il

---

<sup>76</sup> Claudio Napoleoni, *Lezioni sul Capitolo VI inedito del Capitale*, Boringhieri, Torino 1972, pag. 41.

---

primo passaggio il processo del cambiamento dei rapporti sociali è stato avviato, la sua conclusione è certa, cade in un evidente trabocchetto idealistico. Crede infatti che il fattore che guida il cambiamento sia solo la coscienza, cosicché il soggetto che ha avviato il mutamento riuscirà a procedere fino in fondo, perché, se ha innescato il processo, *sa ciò che va fatto*. Ma le cose non sono così semplici. Al proprietario privato che si scontra con la difficoltà di vendita – che di solito non sa nulla né di Keynes, né della “rivoluzione keynesiana”, e tanto meno dei problemi inerenti alle forme della produzione sollevati da Marx - *basta* che la sua attività o la sua merce si trasformino via via in denaro. Una volta che questa trasformazione è garantita, il processo rispetta le condizioni della sua riproduzione, che *non sono però necessariamente quelle della riproduzione sociale generale*. Cosicché egli può restare del tutto indifferente nei confronti degli *altri cambiamenti* che dovrebbero intervenire nella società, e godersi – finché dura - la trasformazione sociale realizzata da uno stato *al quale*, dalla sua posizione privata, *non chiede nient'altro*.

Per questo, quando lo Stato sociale keynesiano riconosce un universale diritto al lavoro, chiude apparentemente un problema, ma solo per *aprirne un altro*. Il diritto che dà forma allo stato, e cioè che raccoglie la *volontà collettiva*,

---

“non può mai essere più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale della società da essa condizionato”.<sup>77</sup>

Gli individui debbono pertanto imparare a metabolizzare la base materiale del cambiamento nel quale sono impegnati, sapendo che ogni passaggio riuscito finirà ben presto col far emergere nuovi problemi, che non erano coerentemente formulabili sulla base preesistente. Ma per riuscire in questo passaggio debbono confrontarsi con la loro storia. Un comportamento che quasi mai riescono ad attuare, visto che oscillano continuamente tra nostalgiche idealizzazioni del passato e naturalizzazione del presente.

Da questo punto di vista, è emblematico il rapporto che gli europei non conservatori hanno instaurato con la crisi che stiamo attraversando. Invece di considerare la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta come il momento in cui, *a causa della loro incapacità di far fronte ai problemi determinati dallo stesso sviluppo*, la crisi si è innescata, fino a diventare sempre più insostenibile, avvolgono quella fase storica di un nostalgico romanticismo. Aggrappandosi ai ricordi della potenza di cui hanno goduto fino a quel momento, eludono il sofferto *processo educativo*

---

<sup>77</sup> Karl Marx, *Critica del programma di Gotha*, Samonà e Savelli, Roma 1972.

che potrebbe altrimenti aiutarli a capire l'impotenza che li investe non appena si confrontano con il mondo che hanno prodotto<sup>78</sup>.

Entriamo dunque, per arrivare al nucleo della nostra analisi, in questo mondo, cercando di spiegare come e perché l'evoluzione sociale è, nel corso degli anni settanta, sfociata in una crisi profonda che, restando incompresa, ha determinato un vero e proprio regresso, che tende sempre più ad aggravarsi e ad inibire una libertà possibile.

---

<sup>78</sup> Sono ormai più di venti anni che qualsiasi movimento critico – dalla “pantera” ai “no-global”, dall’“onda” agli “indignati”, dal “popolo di Seattle ai girotondini - viene accolto come se rappresentasse una vera “svolta”, senza indagare se i soggetti che si battono siano veramente portatori della *capacità di realizzare il cambiamento al quale aspirano*.

## V

# Il profilarsi della tempesta

Quando Alan Greenspan<sup>79</sup>, durante un'audizione al parlamento USA a fine 2008, ha candidamente confessato che “*non riusciva a credere a quello che era successo*” nei mesi precedenti sui mercati finanziari, ha implicitamente ammesso che l'economia americana prima e quella mondiale poi si erano scontrate con un evento *contraddittorio*. Vale a dire che la possibilità di un crollo delle quotazioni di borsa e di una conseguente caduta dell'attività produttiva, in un contesto nel quale quasi tutti gli agenti economici credevano di partecipare ad un continuo processo di arricchimento, puramente e semplicemente *non era stata presa in considerazione* non solo dai singoli e dalle imprese, ma neanche dai governi e dalle autorità monetarie.

L'emergere di una contraddizione non implica, però, che sopravvenga necessariamente una crisi. Affinché quest'ultima esploda occorre un

---

<sup>79</sup> Presidente della F.E.D., l'autorità monetaria centrale degli USA, per un lungo periodo di tempo fino al 2004.

secondo elemento: un irrigidimento dell'organismo sociale<sup>80</sup>, derivante dal fatto che gli individui non sono in grado di rapportarsi produttivamente, o se si vuole creativamente<sup>81</sup>, al problema emerso.<sup>82</sup> Ma l'incapacità di credere che *quello che è accaduto sia accaduto* non può che aggravare la situazione. Questo rifiuto, di "ritenere vero" il fenomeno sopravvenuto, fa infatti precipitare le persone – inclusi i cosiddetti "tecnici" - in uno stato stuporoso, con un ottundimento della sensibilità e il rintanarsi nelle aspettative coltivate in precedenza. Queste possono però essere riaffermate solo su una base mistica o nostalgicamente ideologica, appunto perché la contraddizione mette gli individui di fronte al fatto che la realtà è cambiata, cosicché anche loro debbono cambiare. Come ci ricorda Galbraith, nel suo bel libro sul *Grande crollo* del 1929, la tendenza prevalente per mesi fu all'epoca, *come si fa oggi*, quella di rifiutare l'evento contraddittorio e di sostenere che

"la depressione stava esaurendo i suoi effetti e stava cedendo il passo ad una ripresa."<sup>83</sup> Cosicché non ci sarebbe stato bisogno di alcun

---

<sup>80</sup> Normalmente coloro che soffrono di questo irrigidimento esteriorizzano il loro problema chiedendo agli altri di essere flessibili e di adattarsi a condizioni che considerano come immutabili.

<sup>81</sup> Per una discussione metodologica vedi Arthur Koestler, *L'atto della creazione*, Ubaldini, Roma 1975.

<sup>82</sup> La definizione migliore di questo fenomeno l'ho trovata in Esterson. Egli scrive: "Naturalmente, la presenza di una contraddizione non è di per sé distruttiva. Al contrario, la crescita personale e lo sviluppo sociale richiedono l'esperienza della sua esistenza per essere stimolati. Una contraddizione diventa distruttiva [e sfocia in una crisi] soltanto se non è più storicamente necessaria e si crea un tabù circa la possibilità di riconoscere che la contraddizione esiste o che è storicamente superflua. Cioè, la distruttività è legata al fatto che la persona o il gruppo sono divenuti pronti per una fase di sviluppo al di là della contraddizione esistente, ma si proibisce di realizzarla". Aaron Esterson, *Foglie di primavera*, Einaudi Torino 1973, pag. 248.

<sup>83</sup> John K. Galbraith, *Il grande crollo*, cit. pag. 164. Negli ultimi mesi abbiamo ripetutamente sentito i Presidenti del Consiglio dei Ministri parlare di una luce che vedevano in fondo al tunnel. Peccato che il resto della società fosse condannata al buio pesto.

---

cambiamento dei “normali” rapporti, ma solo di impedire il ripetersi di eccessi speculativi.<sup>84</sup>

Questa affermazione rituale non riusciva, ovviamente, a garantire significativi miglioramenti, e per una vera e propria ripresa ci volle la guerra mondiale, prima, e il prevalere del keynesismo, poi. Furono cioè necessari più di dieci anni di sofferenza<sup>85</sup> ed eventi tragicamente distruttivi prima di ritrovare la via dello sviluppo e conquistare un livello di vita migliore di quello antecedente la crisi. Poiché gli atti di fede inibiscono la possibilità stessa di un processo di apprendimento, è inevitabile che la situazione, nella quale la riproduzione risulta ostacolata<sup>86</sup>, tenda a incancrenirsi. Vediamo allora come un attento osservatore dei nostri giorni ricostruisce il prepararsi della tempesta economica che ha investito quasi tutto il mondo sviluppato e, dialogando criticamente con la sua analisi, cerchiamo di comprendere quale genere di blocco culturale sia sopravvenuto ad ostacolare il cambiamento necessario.

In un testo estremamente lucido, destinato a “spiegare la crisi ai comuni mortali”, Fabrizio Galimberti sostiene che, in occasione del crollo borsistico recente,

---

<sup>84</sup> Una serie di litanie rassicuranti che vengono continuamente ripetute anche nell'attuale crisi.

<sup>85</sup> Negli USA gli anni di sofferenza furono dieci, ma in Inghilterra le difficoltà erano emerse già all'indomani della Prima guerra mondiale, cosicché il ciclo economico negativo durò ben venti anni.

<sup>86</sup> Quando si dice che il PIL è diminuito, o è rimasto invariato, ci si riferisce proprio a questo fenomeno.

“la paura e la sfiducia balzarono da un titolo finanziario all’altro e da una banca all’altra come fiamme che si propagano in un bosco secco. Il problema era quello dell’ignoranza: cioè nessuno sapeva dov’erano esattamente i titoli tossici e quanti ce ne fossero. ... L’economia ha bisogno di fiducia e di certezze<sup>87</sup>. In un mondo finanziario ormai globale lo sgretolamento della fiducia non poteva non far danno all’economia reale. Che cosa fate quando entrate in una stanza buia? La prima reazione è quella di *immobilizzarsi*. E nel buio della crisi finanziaria l’economia si immobilizzò ...”<sup>88</sup>

Tra il 2008 e il 2009 si profilò così una questione che ha formato oggetto della più comica discussione pubblica<sup>89</sup>: *l’economia si immobilizzò, rinunciando a produrre<sup>90</sup> una parte del prodotto potenziale, perché stava mancando la fiducia, o la fiducia venne a mancare perché si stava immobilizzando l’economia*, cioè perché quelle che Keynes chiamava “costruzioni immateriali della mente” inibivano non solo la possibilità di continuare a speculare, ma la stessa possibilità di produrre il reddito che fino a quel momento veniva normalmente prodotto?

La questione non è di poco conto: se la fiducia è un qualcosa che può esistere autonomamente<sup>91</sup> dal contesto relazionale nel quale prende eventualmente corpo, allora ci si può limitare a chiedere agli agenti sociali di “avere *più fiducia*”. In questa visione bambinesca, nella quale il

---

<sup>87</sup> Volere la certezza sulla base di comportamenti casuali, come quelli dello scambio privato, comporta, a mio avviso, il cadere in un’evidente contraddizione.

<sup>88</sup> Fabrizio Galimberti, *SOS Economia, ovvero la crisi spiegata ai comuni mortali*, Laterza, Bari, 2009, pag. 53/54.

<sup>89</sup> Con il Presidente del Consiglio dei Ministri, Berlusconi, che per tutto il 2008 evocava quotidianamente la fiducia e attaccava i pessimisti come agenti del disastro.

<sup>90</sup> Più di quanto non stesse già facendo.

<sup>91</sup> Cioè come manifestazione “interiore” dell’individuo.

---

mondo umano non è un prodotto dei rapporti sociali, ma solo un dato esteriore, la fiducia sarebbe una sorta di “carburante” individuale, senza il quale il sistema – così com’è – non potrebbe procedere, e l’appello ottativo servirebbe proprio a “caricare” quel carburante. Ma se la fiducia non è altro che un *sentimento di orientamento, che non può essere scelto, e piuttosto definisce la prospettiva di chi si appresta a praticare un rapporto,* sulla base di *come* quel rapporto gli si prospetta, è ovvio che non può essere considerata né come *la base*, né come *il carburante*, ma solo come un *momento dell’insieme di articolazioni che, interagendo le une con le altre, danno corpo al rapporto.* Ed è inevitabile che tenda a dissolversi quando i rapporti, che prima sfociavano in un risultato coerente con le intenzioni, vanno incontro a continue disconferme.

Perché è importante tener presente questo punto? Per la semplice ragione che coloro che imputano il crollo alla mancanza di fiducia confessano implicitamente di *non saper vedere la necessità di una pratica sociale diversa da quella che si è andata a scontrare con la contraddizione.* Vogliono cioè che la situazione torni *magicamente* ad essere *quella di prima*, e che il “motore” riprenda a funzionare *come ha funzionato fino al momento antecedente il blocco.* Come facevano gli economisti e i politici nei primi anni dopo il crollo del ’29. Per usare la metafora di Galimberti, il buio non sarebbe dovuto ad un guasto nell’impianto, ma al fatto che

---

qualcuno avrebbe spento l'interruttore. E, dunque, basterebbe sollecitarlo a, o imporgli di riaccenderlo.

Chi dissente dall'idea che la fiducia possa ripresentarsi senza la prospettiva di un cambiamento dell'orientamento, senza un'apertura al nuovo, si muove ovviamente sulla base di un presupposto diverso; ma spesso non sa dire né *quale* mutamento sia necessario, né *fino a che punto* dovrebbe spingersi. È, tuttavia, evidente che, per poter individuare ciò che deve cambiare, occorre comprendere appieno come la dinamica precedente ha determinato la situazione di impotenza e di sofferenza nella quale ci si trova. Ed è quello che ora cercheremo di fare.

### **Un tentativo di spiegazione del blocco**

Per ragionare adeguatamente sulla confusione sociale dominante oggi occorre, innanzi tutto, tener presente che la struttura della società non ha quasi mai una connotazione *univoca*. Vale a dire che, quando gli esseri umani trasformano le loro stesse relazioni riproduttive, ciò non avviene quasi mai per *tutta* l'estensione del tessuto sociale. Conseguentemente le nuove relazioni si sedimentano sulle vecchie che, nonostante recedano sul piano delle motivazioni immediatamente consapevoli, continuano ad avere una presa significativa sulla cultura dominante, per il fatto di costituirne il presupposto storico. Ne scaturisce un quadro confuso che, specialmente al profilarsi di problemi riproduttivi, tende a divenire

---

ancora più caotico, perché le varie componenti della società che riflettono questa stratificazione storica cercano di risolvere i problemi tirando, ognuna, il sistema nella direzione corrispondente al principio nel quale si concretizza il proprio interesse, *per come si manifesta nei rapporti ereditati*. All'avvicinarsi della tempesta, ognuno spinge in una direzione diversa, senza interrogarsi sulle cause della situazione, e la nave finisce col non essere governata, diventando preda di forze che la investono distruttivamente, perché non si riesce ad elaborare una regola che corrisponda alla soluzione del problema e riesca ad imporsi come prevalente. Entriamo nel merito del procedere caotico che, dall'inizio del anni Ottanta, ha caratterizzato l'instaurarsi della recente fase di neoliberalismo.

Da molti punti di vista potrebbe sembrare che, a settant'anni da quando fu realizzata, la svolta paradigmatica di Keynes sia ormai stata metabolizzata come elemento chiave della cultura economica contemporanea. Qualsiasi manuale di economia propone oggi modelli che contemplano il ruolo positivo della spesa (privata e pubblica) nella formazione del reddito. Sembra, inoltre, che questo elemento della conoscenza sia stato acquisito con tutta la *perentorietà che Keynes gli attribuiva*. Come scrive Galimberti, ormai *tutti*, o almeno tutti i responsabili della politica economica, dovrebbero sapere che

---

“c’è bisogno che famiglie e imprese *spendano* ... in modo da mantenere in vita quel circolo di domanda e offerta che va dagli acquisti alle vendite, dalla produzione ai redditi; [ma] *se famiglie e imprese non spendono*<sup>92</sup>, *bisogna che qualcun altro spenda, se no tutto si ferma: questo qualcuno non può essere che lo stato*”.<sup>93</sup>

Questa influenza del keynesismo nella storia recente sarebbe confermata da un dato di primaria importanza: mentre nel 1929 l’economia dipendeva quasi *interamente* dalla spesa privata, e la spesa del

“settore pubblico copriva solo *un decimo del PIL*, [oggi] è *quattro volte più grande e fa da baluardo alle spirali depressive* ...[in quanto] *impedisce all’economia di avvitarsi su se stessa*”<sup>94</sup>, per l’inadeguatezza della domanda complessiva.

Tutto vero. Ma che cosa accade se questo approccio culturale fa a spintoni con un altro opposto, che *coabita* con esso, ma affonda le sue radici nell’Hayek che, da paladino del sapere passato, criticava *qualsiasi propensione a spendere*, e ipotizzava il risparmio come condizione di uno sviluppo fondato solo sull’ulteriore accumulazione? Un approccio che si è opportunisticamente reinsediato come cultura *dominante*, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, proprio *perché non si è saputo far fronte ai nuovi problemi determinati dall’espansione della spesa pubblica*. Accade,

---

<sup>92</sup> Come sta succedendo anche in questa crisi, visto che, nonostante la diminuzione dei redditi, il risparmio cresce, e nel 2009 è aumentato dello 0,4%.

<sup>93</sup> *Ibidem*, pag. 80.

<sup>94</sup> *Ibidem*, pag. 98.

---

appunto, che *tirata da due forze che si elidono a vicenda, la società non sa più che direzione prendere*. Come riconosce lo stesso Galimberti,

“è di moda dire che questa crisi è stata causato dall’assenza di regole e da una filosofia del ‘mercato che si aggiusta da solo’. Il che è vero ma solo in parte. Una gran parte di questo grosso inciampo dell’economia è da ascrivere alla *mancata applicazione* delle regole esistenti. L’applicazione, più o meno severa, dipende dalle convinzioni di fondo dei politici, burocrati e grandi manager pubblici. La convinzione del ‘mercato che si aggiusta da solo’ ha influenzato quegli uomini e quelle istituzioni che *hanno scelto* una filosofia piuttosto che un’altra, che si sono lasciati influenzare da una dottrina economica piuttosto che un’altra ... Questa crisi si è fortunatamente incaricata di far oscillare il pendolo verso un più ‘giusto mezzo’ fra le ragioni del mercato e le ragioni delle regole”.<sup>95</sup>

Se questa ricostruzione è astrattamente vera, è però altrettanto certo che in essa manca la “*storia*”, cioè una descrizione di *come* le concrete forze in campo, scontrandosi, hanno di volta in volta determinato l’evoluzione sociale. Il neoliberismo non scaturisce, infatti, da una libera “*scelta*” delle classi egemoni. È stata semmai la *crisi del keynesismo*, esplosa sul finire degli anni Settanta che, *non avendo trovato soluzione*, ha creato le condizioni di questo regresso, e ha fatto sì che il testimone del potere passasse nelle mani dei conservatori. Questi ultimi hanno continuato a credere, in barba al keynesismo, che il mondo fosse come Hayek, e gli altri conservatori, lo rappresentavano, appunto perché quella convinzione era coerente con il loro ruolo sociale, anche se in contraddizione con i nuovi problemi collettivi.

---

<sup>95</sup> *Ibidem*, pag. 141.

La svolta in questione viene ricostruita da Galimberti nei seguenti termini:

“La politica anticiclica di bilancio ha un illustre pedigree. ... sorse negli anni Trenta ... Viene di solito chiamata ‘politica keynesiana’, in omaggio a John M. Keynes, che per primo illustrò il ‘paradosso del risparmio’. Il risparmio è di solito considerato una virtù, ma se tutti risparmiano più di prima la spesa si riduce, l’economia va in crisi e *la virtù privata diventa disastro collettivo*. Il maggior risparmio privato deve allora essere compensato da un minor risparmio pubblico, fino al punto, per il bilancio dello Stato, di *andare e restare* in deficit. Messe così, le politiche keynesiane sembrano qualcosa di sensato. Ma persero smalto a partire dagli anni Settanta perché *ci si accorse* che lo Stato *non tornava indietro*. Cioè a dire, va bene aumentare la spesa pubblica a ogni crisi, *ma se poi non si torna indietro la quota di spesa pubblica sul PIL continua ad aumentare, e la presenza del settore pubblico si fa ingombrante*”<sup>96</sup>.

Ma che cosa accade se, nelle società economicamente sviluppate, un coerente sostegno alla domanda aggregata *richiede* proprio una spesa pubblica in *continua* espansione? Com’è facile constatare storicamente, sopravviene un puro e semplice rifiuto, perché l’Hayek nascosto in ciascun cittadino, in ciascun politico e in ciascun banchiere centrale, esce allo scoperto. Come sostiene lo stesso Galimberti, che pure ha chiarissimo il paradigma keynesiano,

“ ... il ‘pronto soccorso’ della spesa in deficit non deve portare a disavanzi in servizio permanente effettivo.”<sup>97</sup>

Non ricevendo un consenso, l’espansione *strutturale* della spesa pubblica, *anche se è necessaria non può essere perseguita*. Né più e né meno

---

<sup>96</sup> *Ibidem*, pag. 121.

<sup>97</sup> *Ibidem*, pag. 123.

---

di come i Peul, di cui abbiamo parlato sopra, si bloccavano davanti alla stessa idea che uno di loro potesse “lavorare” per un altro membro della tribù chiedendo una remunerazione, così il cittadino contemporaneo del mondo embrionalmente keynesiano si è bloccato davanti alla possibilità che la domanda aggregata fosse sostenuta - se ciò implicava un deficit *strutturale* - dalla spesa pubblica.

Si ricordi il testo di Esterson che abbiamo citato in nota:

“la distruttività è legata al fatto che la persona, il gruppo [o la società] sono divenuti pronti per una fase di sviluppo al di là della contraddizione esistente, ma [la loro cultura] proibisce di realizzarla”.<sup>98</sup>

Pertanto, se la soddisfazione dei bisogni con il pieno uso delle risorse può essere mediata *solo* da una spesa pubblica crescente, ma la convinzione sociale prevalente è che questa nuova “regola” *non sia praticabile*, è inevitabile che la società precipiti verso una situazione distruttiva, e cioè che la crisi determini un drammatico regresso materiale e sociale.

## **Il nodo sottostante alla crisi del keynesismo**

La crisi del keynesismo si è protratta a lungo. Cominciata a metà anni Settanta, si è trascinata irrisolta fino all’inizio degli anni Ottanta, quando

---

<sup>98</sup> *Ivi*, pag. 248.

L'ondata conservatrice ha travolto le deboli e confuse resistenze residue di chi si batteva per "salvare il Welfare"<sup>99</sup>. Galimberti ricostruisce questo passaggio con la consueta chiarezza. La crescente presenza pubblica scatenò una controversia culturale:

"i difensori del settore pubblico dicevano che i bisogni pubblici aumentano, la gente [gli elettori!] *vuole* una migliore rete di sicurezza sociale (dalle pensioni alla sanità), e quindi è *normale* che il peso del settore pubblico aumenti. I detrattori dicevano<sup>100</sup> invece che un innalzamento permanente della quota di spesa porta *inevitabilmente ad aumentare le imposte* e questo innalzamento delle imposte 'appanna la voglia di fare'. ... Va bene rafforzare la rete di sicurezza sociale, ma se si *spinge lo slancio imprenditoriale* e vengono ammansiti gli 'spiriti animali', la torta da dividere è *più piccola*, e una fetta più grande di una torta più piccola rischia di essere meno appetibile di una fetta più piccola di una torta più grande".<sup>101</sup> Cosicché sarebbe *normale* cercare di *limitare l'estensione dell'intervento pubblico*.

Ha ragione Galimberti a definire queste argomentazioni, che evocano pigramente l'inconsistente categoria della "normalità" a loro sostegno, come unilateralmente *ideologiche*. Nella realtà, le forze in campo non sono affatto rappresentate dalla volontà della "gente", da un lato, e dallo slancio imprenditoriale, dall'altro. Né l'una, né l'altro giocano un ruolo diverso da quello della mera testimonianza degli interessi in campo. Ma si tratta degli interessi di soggetti che *fanno riferimento al passato*, che

---

<sup>99</sup> Da non identificare con coloro che parlavano e parlano di "riforma" del Welfare, tra i quali si annidano molte persone in malafede.

<sup>100</sup> Il concetto giusto è "imponeremo", perché l'aumento delle imposte era coerente col paradigma conservatore, ma in contrasto con quello keynesiano. Torneremo sul problema più avanti.

<sup>101</sup> *Ibidem*, pag. 122. Ciò significa che, ridimensionato il ruolo dello stato, gli imprenditori sarebbero ancora in grado di "allargare la torta", come hanno fatto nel corso dell'Ottocento.

---

articolarono i loro conflitti *senza alcun elemento culturale innovativo*. Detto in termini ancora più espliciti, *che eludono il problema che hanno di fronte*.

Come abbiamo visto, Galimberti individua questo problema con grande lucidità: ciò che ha determinato la crisi dello Stato sociale è stata la sua *incapacità di rientrare*, cioè di compensare le sue uscite aggiuntive con delle entrate aggiuntive. Ma quand'è che lo stato "rientra"? E quand'è che non lo fa? E, soprattutto: la strategia keynesiana di *lungo termine prevedeva realmente questo riafflusso sistematico allo stato del denaro speso*? La risposta prevalente è che *la volontà della gente di veder soddisfatti i propri bisogni fa da incontrollato traino; i politici, condannati a cercare il consenso elettorale, assecondano quella volontà, cosicché la spesa pubblica tende a spingersi al di là della misura economicamente ragionevole*.<sup>102</sup> Qui è dove ci torna utile il Marx che abbiamo richiamato in nota all'inizio: in realtà la volontà c'entra ben poco, perché *la crescente incidenza della spesa pubblica è l'effetto di un processo oggettivo, derivante da una radicale modificazione delle condizioni economiche e sociali generali*.

Per comprendere questa modificazione, e il processo oggettivo che innesca, non bisogna però banalizzare la storia dell'ultimo secolo. Abbiamo visto che Galimberti ricorda un dato estremamente importante

---

<sup>102</sup> Ci sono stati alcuni sedicenti "studiosi" che hanno elaborato dei modelli teorici per sostenere questa banalità. Vedi tra gli altri, W. Nordhaus, *The political business cycle*, *Review of Economic Studies*, 42, 1975.

---

che caratterizza il Novecento: il peso del settore pubblico nell'economia *si moltiplica per quattro*, ed oggi incide, a seconda dei paesi, tra il quaranta e il cinquanta per cento del Prodotto Interno Lordo. Questa crescita è derivata dal fatto che "i privati non spendevano" in misura tale da garantire la piena utilizzazione delle risorse disponibili, e l'uso di queste risorse è stato reso possibile dal fatto che l'amministrazione pubblica non si è tirata indietro e, perseguendo una politica di *pieno impiego*, ha speso là dove le imprese si mostravano incapaci di, o non disposte a farlo. Ha un bel dire Galimberti che

"se lo stato riceve minori imposte, non fa come un'impresa che, se vende meno frigoriferi, deve ridurre la produzione. La 'produzione' dello stato – i servizi pubblici – *non si ferma quando la congiuntura volge al brutto*: i dipendenti pubblici vengono pagati lo stesso. Anzi certe categorie di spesa pubblica addirittura aumentano, come i sussidi di disoccupazione e altre spese di sostegno del reddito",<sup>103</sup>

ma questo *rovesciamento* di approccio, che rappresentava il fulcro del keynesismo, e che corrispondeva alla "signoria sul denaro" ipotizzata da Beveridge, è stato rimesso radicalmente in discussione dalla fine degli anni Settanta. Prima della "rivoluzione keynesiana", infatti quasi tutti i governi, al diminuire delle entrate fiscali, derivante dalla caduta del reddito nazionale che si verifica nella crisi, ragionando alla Hayek,

---

<sup>103</sup> *Ibidem*, pag. 98.

attuavano drastici tagli di spesa.<sup>104</sup> Gli stessi tagli che si è cominciato a praticare nuovamente quando, sul finire degli anni Settanta, si è pensato di affrontare le difficoltà della cosiddetta “crisi fiscale dello stato”, che non è altro che la crisi del primo keynesismo. Come abbiamo visto gli economisti conservatori sono infatti tornati a sostenere che le spese pubbliche *attingono alla ricchezza nazionale, senza contribuire in alcun modo a riprodurla e ad accrescerla*. E quindi, nei momenti di difficoltà, vanno puramente e semplicemente *tagliate*.<sup>105</sup> Ma anche molti studiosi di orientamento progressista, mutuando i valori del passato, hanno cominciato a sostenere che, all’emergere del *deficit*, si dovessero aumentare le imposte e ridurre le spese. La sollecitazione a contenere l’espansione dell’intervento pubblico si impose come tendenza *universalmente condivisa*. In piena crisi, ad esempio, assistiamo all’assurdo, in Italia, di migliaia di comuni che hanno un *attivo di bilancio* e, per il cosiddetto “patto di stabilità”, non possono spendere i fondi che hanno già a disposizione, né possono contrarre mutui che sarebbero in grado di ripagare. Insomma, mentre a parole si evocano le ragioni di Keynes, nei fatti gli si fa un vero e proprio sgambetto con l’aiuto del

---

<sup>104</sup> John K. Galbraith, *op.cit.*, pag. 200. I primi provvedimenti del governo USA, dopo il crollo del '29, consistettero proprio in un drastico taglio delle spese pubblica, per garantire un pareggio di bilancio, che avrebbe dovuto favorire la ripresa, ma portarono al ristagno strutturale.

<sup>105</sup> C’è indubbiamente una differenza tra i tagli tremontiani del luglio 2010 e quelli dei decenni precedenti. Ma solo perché questi avevano ormai ridotto l’intervento pubblico all’osso, cosicché ogni ulteriore taglio comportava, com’è accaduto nel 2011, un’amputazione. D’altra parte, il governo Monti ha provveduto, nel 2012, a dissotterrare l’accetta per far pagare altre imposte e per imporre nuovi drastici tagli alla spesa pubblica.

---

pensiero dei suoi avversari. Vale a dire che ci si sbarazza del Keynes che, attraverso l'analisi dell'effetto del moltiplicatore, aveva dimostrato che la dinamica della spesa pubblica deve essere addirittura opposta. Non torneremo su questo argomento che abbiamo già svolto. C'è tuttavia un punto che sin qui non abbiamo affrontato, e che ora non possiamo eludere, perché ci fornisce il *fulcro* della spiegazione della crisi del keynesismo.

Una delle tesi fondamentali di Keynes è che il valore del moltiplicatore è *alto* quando la società è *povera*, mentre precipita in *basso* quando la società diventa *opulenta*.<sup>106</sup> La conseguenza inevitabile di ciò è che *la spesa dello stato ottiene eccellenti risultati nel favorire la produzione e l'occupazione sulla base sociale data fintanto che prevale la miseria, ma tende ad incidere in misura sempre minore al crescere della ricchezza sociale*. Le cosiddette politiche keynesiane di breve periodo si scontrano, così, nel lungo periodo *con un limite oggettivo*, proprio perché ottengono l'effetto di far crescere enormemente la ricchezza materiale della società.

Quando Galimberti afferma che "lo stato non rientra" non tiene in alcun modo presente questo fenomeno essenziale e immagina che il comportamento delle pubbliche amministrazioni sia dettato *solo, o prevalentemente*, da decisioni politiche. Ma fintanto che il valore del

---

<sup>106</sup> John M. Keynes, *The General Theory ...*, cit. Tutto il libro III.

moltiplicatore è alto<sup>107</sup>, ad esempio 3 o 4, ogni 100 di spesa pubblica determinano un aumento del reddito totale di 300 o 400. Lo stato “rientra” così quasi automaticamente di quella spesa *senza bisogno di aumentare le imposte*, perché quei 100 sborsati corrispondono ad un’aliquota sul *nuovo reddito prodotto* attraverso la spesa tra il 33% e il 25%, e nessuno si lamenterà del prelievo, visto che il resto del prodotto rimane prevalentemente privato. Ma nel momento in cui il moltiplicatore cade, *com’è avvenuto con il procedere dello sviluppo*, ad un valore di 1,5 o 2, allora per ogni spesa (pubblica) di 100 il reddito aumenta solo di 150 o 200, e la spesa originaria potrebbe ripagarsi solo con un’aliquota tra il 66% e il 50%.<sup>108</sup> Poiché il reddito cresce in misura contenuta, *quasi tutto l’aumento si risolve immediatamente nella spesa pubblica dalla quale scaturisce*, cosicché il peso dell’intervento pubblico nell’economia *non può non crescere rispetto al privato*, oltre che in termini assoluti anche in termini relativi. Da qui l’esplosione dei *deficit*. Vale a dire che, invece di “rientrare”, lo stato finisce con l’allargarsi, perché i privati restano *fermi al precedente livello di spesa o l’aumentano in misura contenuta*. All’emergere di questa tendenza i conservatori commisero l’errore più grave. Pensando che il contenimento della spesa pubblica avrebbe permesso

<sup>107</sup> La grandezza del moltiplicatore non è altro che una misura dello stato di bisogno della società. Esso quantifica quanto i privati abbiano bisogno di spendere subito appena percepiscono un reddito aggiuntivo. Più alta è la propensione aggiuntiva al risparmio, più bassa la propensione aggiuntiva al consumo, più basso è il valore del moltiplicatore.

<sup>108</sup> Ma se lo stato procedesse a ripagarsi con queste aliquote inciderebbe negativamente sulla domanda, annullando gli effetti positivi della sua stessa spesa.

---

loro di tornare a godere di condizioni favorevoli all'espansione della torta complessiva e della loro fetta di prodotto, inibiscono la fonte stessa dei loro proventi, sostenendo che lo stato poteva spendere di più *solo aumentando le imposte*, alimentando però allo stesso tempo un movimento che si opponeva strenuamente a questo aumento. Da qui la tendenza strutturale al ristagno di cui abbiamo sofferto, nella quale la fetta di reddito appropriata dai ricchi è cresciuta enormemente, ma *solo perché quella dei non-ricchi è corrispondentemente diminuita*.<sup>109</sup>

Di fronte a questa evoluzione lo studioso è messo alla prova, per dimostrare se e fino a che punto è stato in grado di seguire il "filo di Arianna" keynesiano. Se al sopravvenire di questa evoluzione suggerisce che lo stato *"deve comunque rientrare"*, finisce col contraddire uno dei pilastri del keynesismo: la possibilità che i privati *non spendano nonostante la spesa sia necessaria*. Su questo "tornante" Galimberti entra in un'evidente contraddizione, visto che, dopo aver sostenuto che si debba "limitare l'estensione dell'intervento pubblico", riconosce keynesianamente che la spesa alternativa a quella pubblica non interviene necessariamente.

"Tutto quello che può fare la politica monetaria", scrive infatti, "è di mettere soldi a basso costo a disposizione di chi vuol spendere. Può curare un sistema finanziario malato, fare una diagnosi giusta e trovare una

---

<sup>109</sup> Il fenomeno rivelatore del disastro è il drammatico impoverimento del cosiddetto ceto medio, del cui arricchimento il neocapitalismo riformatore andava orgoglioso negli anni Cinquanta e Sessanta.

---

terapia efficace. *Ma non può obbligare famiglie e imprese a spendere. Cosa fare, allora, se il cavallo non beve? Semplice: bisogna portare all'abbeveratoio un cavallo assetato. Se non lo si trova tra i 'privati' questo cavallo deve venire da un'altra scuderia, quella pubblica".*<sup>110</sup>

Ma la caduta del valore del moltiplicatore esprime proprio la resistenza o la difficoltà dei privati (famiglie e imprese) a spendere, nonostante la spesa pubblica crei le condizioni necessarie per farlo, riavviando la circolazione del denaro. Infatti, fintanto che i privati spendono con facilità il reddito che ricevono, la spesa pubblica mette normalmente in moto una spesa secondaria elevata, proprio perché l'afflusso di denaro pubblico favorisce l'espressione dell'esistente propensione alla spesa da parte dei privati, cioè la concreta trasformazione della domanda potenziale in domanda effettiva. In questo caso, il valore assoluto della spesa pubblica non può non crescere, ma non cresce o cresce solo limitatamente quello relativo, conteggiato cioè in rapporto al PIL, che misura la spesa complessiva. L'effetto positivo del moltiplicatore elevato fa infatti crescere proporzionalmente la quota privata. Se invece i privati sono restii a spendere, ad esempio perché i bisogni di chi dispone di denaro sono meno imperativi, e risparmiano di più perché temono perdite di valore o difficoltà future, lo stimolo iniziale si esaurisce ben presto e gli effetti secondari risultano insignificanti, cosicché l'unico cavallo in grado di bere rimane quello

---

<sup>110</sup> *Ibidem*, pag. 119. Si noti l'implicazione di questa riflessione. Che il cavallo pubblico possa essere assetato può solo significare che ci sono bisogni insoddisfatti che la spesa privata non sa soddisfare.

pubblico. Ma se il cavallo pubblico non può andare ulteriormente alla fonte senza essere considerato “ingombrante”, e i cavalli privati continuano a “non andare a bere” nella misura necessaria ad impiegare pienamente le risorse, non si finisce inevitabilmente col precipitare in una situazione bloccata, come quella che ha contraddistinto l’ultimo trentennio? La risposta positiva a questo quesito costituisce un dato storico<sup>111</sup>, che ha potuto essere confutato solo sulla base dei confusi conflitti interpretativi della crisi che hanno contraddistinto gli ultimi trent’anni.

### La mistificazione svelata

La reazione dei conservatori, a partire dagli anni Ottanta, nei confronti di questa evoluzione è stata perentoria: si tratterebbe di un interrogativo sbagliato, perché il problema sarebbe altrove. A loro avviso, l’intervento pubblico crescente avrebbe reso sclerotico il sistema economico. Ridimensionandone il peso si sarebbe lasciato spazio allo “slancio privato” che, dopo una fase di assestamento, avrebbe garantito una crescita tale da assicurare il *pieno impiego stabile ed efficiente*. Ci furono perfino alcuni economisti che, al seguito di Reagan, cercarono di rivestire questa tesi apologetica di un abito scientifico, elaborando una “teoria” – la cosiddetta “curva di Laffer” - che *rovesciava* il ragionamento di Keynes

---

<sup>111</sup> Molti economisti si aggrappano alla tesi opposta, che nega una caduta del moltiplicatore, per accettare il Keynes del breve periodo, disfacendosi però del Keynes del lungo periodo.

sul moltiplicatore: se lo stato *non* avesse speso e avesse rinunciato anche ad una parte delle imposte sui redditi delle classi ricche, la spesa privata sarebbe cresciuta ad un livello tale da risolvere il problema della tendenza al ristagno, oltre ad eliminare il *deficit* pubblico. Non si trattava cioè di continuare a portare il cavallo pubblico all'abbeveratoio, perché questo non faceva altro che intralciare il cammino dei cavalli privati, che *scalpitavano per bere*. Ridando spazio ai privati, gli effetti moltiplicativi della spesa sarebbero stati garantiti dai loro stessi investimenti aggiuntivi.

Come sappiamo i risultati di queste politiche sono stati ben diversi da quelli attesi. E se si fa eccezione per gli Stati Uniti, che hanno elaborato un sistema di rilevamento dell'andamento della produzione di tipo pataccaro<sup>112</sup>, che ha consentito di *occultare* l'andamento *negativo* dell'economia, *tutti i paesi* che hanno conservato metodi di rilevamento seri hanno dovuto registrare, in conseguenza del dilagare delle politiche neoliberiste, un *lungo periodo di stagnazione economica*, sfociato poi nel disastroso crollo degli ultimi anni.

## Ma c'è una via d'uscita dalla contraddizione?

<sup>112</sup> Per un'attenta analisi di come i conti pubblici USA sovrastimino il valore della produzione e l'aumento della produttività, vedi, Gabriele Serafini, *Edonismo o realismo? Come valutare l'andamento dell'economia. Critica Marxista*, Settembre/Ottobre 2005. Il luogo comune, secondo il quale gli USA, nel corso degli anni Novanta e ad inizio Duemila avrebbero goduto di una fase di forte espansione è contraddetta dal fatto che, se si usano gli stessi criteri di contabilità in vigore nei paesi europei, l'espansione si trasforma in un ristagno strutturale. Per una quantificazione esatta vedi [www.Shadowstats.com/alternate\\_data/gross-domestic-product-charts](http://www.Shadowstats.com/alternate_data/gross-domestic-product-charts).

Abbiamo visto che gli studiosi seri, come Galimberti, hanno ben compreso il nocciolo della rivoluzione paradigmatica di Keynes e, dunque, conoscono la “rotta” che la società stava seguendo nel cosiddetto “trentennio glorioso”. E tuttavia finiscono col trovarsi in una situazione di incoerenza, nella quale tornano a concedere grande spazio alle teorie di chi sosteneva che quella rotta era sbagliata. Dove si è dunque spezzato il filo di Arianna keynesiano? Una spia di come si possa essere vittime di “qualche economista conservatore defunto” senza accorgersene, ci viene fornita in un passaggio apparentemente marginale della riflessione di Galimberti. Là dove sostiene che la spesa pubblica in deficit può intervenire solo per un “pronto soccorso” economico, chiude il suo ragionamento con le seguenti considerazioni:

“In questo tempo di crisi, in questi paesi e in questo ciclo deve essere il pubblico a menar la danza. *Ma il settore pubblico può regolare e stimolare, non può produrre.* E una politica economica ben temperata deve preoccuparsi nei periodi di crisi di stimolare l’attività con misure che innalzino non solo e non tanto la crescita nel *breve periodo*, ma la *capacità di crescere* dell’economia nel lungo periodo. *Perché solo la crescita – il denominatore del rapporto deficit/PIL – è capace di mantenere sotto controllo i conti pubblici*”.<sup>113</sup>

Così, però, si fanno tornare al comando gli economisti neoclassici contro i quali Keynes si era strenuamente battuto, e se si pretende di far

---

<sup>113</sup> *Ibidem*, pag. 123. *Ma è evidente che, se la parte del PIL che scaturisce dalla spesa privata cresce solo sistematicamente in misura meno che proporzionale, mentre la parte che scaturisce dalla spesa pubblica tende a crescere in misura più che proporzionale, il denominatore tenderà a crescere sempre in misura minore del numeratore. Una crescita relativa del denominatore superiore a quella del numeratore diventa così un pio desiderio.*

restare in torda anche Keynes, si precipita inevitabilmente nel *sincretismo economico*.<sup>114</sup> Quando Keynes, nel 1933, sostiene:

“se io avessi il potere, mi impegnerei [con la spesa pubblica] a dotare le nostre città più importanti di *tutte* le pertinenze artistiche e civili del più elevato livello che i *cittadini sarebbero in grado di realizzare*, convinto che potrei permettermi tutto quello che sarei in grado di creare. Il denaro così speso non solo sarebbe meglio di qualsiasi sussidio, ma renderebbe superfluo qualsiasi sussidio. Quello che abbiamo speso in sussidi in Inghilterra dalla guerra ad oggi ci avrebbe permesso *di rendere le nostre città le più grandi realizzazioni dell'uomo nel mondo*”<sup>115</sup>,

può farlo perché è convinto che lo stato *possa e debba produrre*. E se opportunamente gestito, possa produrre una ricchezza reale, *né più e né meno di come possono fare i privati* quando non incappano nelle difficoltà di sbocco.<sup>116</sup> E, anzi, che possa produrre una ricchezza reale che i privati non produrrebbero, perché non inserita nella rotta della crescita del valore del capitale, ma in quella della soddisfazione diretta dei bisogni.

Soffermiamoci brevemente su questo punto essenziale. La *differenza* tra la spesa pubblica keynesiana e l'assistenzialismo bismarckiano sta *tutta* in questo passaggio. È vero che se lo stato si limita a corrispondere un'indennità ai disoccupati, come si cominciò a fare con Bismarck, non

---

<sup>114</sup> La critica di questo approccio, che indubbiamente domina nell'economia moderna, era stata già chiaramente formulata da Marx. “L'ultima forma (dell'economia) quella professorale, procede 'storicamente', raccoglie qua e là il 'meglio', senza badare alle contraddizioni, bensì alla compiutezza. E' lo svuotamento di tutti i sistemi, di cui si elimina il mordente, per accoglierli insieme in una pacifica compilazione. Il calore dell'apologetica qui è temperato dall'erudizione, che assume un'aria di benevola superiorità verso le esagerazioni dei pensatori economici e le lascia galleggiare soltanto come curiosità nella sua mediocre poltiglia”. Karl Marx, *Storia delle teorie economiche*, Einaudi Torino 1958, vol. III, pag. 519.

<sup>115</sup> John M. Keynes, *National Self-sufficiency*, in *The Collected Writings*, vol. XXI, Macmillan, London 1982, pag. 242.

<sup>116</sup> Che a loro volta possono vendere “fumo”, come ci dimostra giorno per giorno buona parte della pubblicità.

crea *direttamente* alcuna ricchezza aggiuntiva. Influenzando la propensione marginale al consumo della collettività può, però, far crescere *indirettamente* la produzione, grazie al fatto che limita la caduta della domanda aggregata. *In questo caso*, come sottolinea Galimberti, agisce da “regolatore” di un processo, senza intervenire immediatamente *in esso*; e il modo in cui regola è misurato proprio dalla maggiore o minore garanzia assicurata, con i sussidi, a chi perde il lavoro. Un ragionamento analogo vale, ovviamente, per le pensioni. La rotta sulla base della quale si decide che cosa produrre, quanto produrne e per chi produrlo, continua però ad essere tracciata dai privati. Ma le cose stanno molto diversamente quando la pubblica amministrazione realizza keynesianamente impianti di captazione delle acque e acquedotti, centrali elettriche ed elettrodotti, strade, ponti, porti, aeroporti, stazioni, ospedali, scuole, università, musei, reti di trasporto, fognature, depuratori, sistemi di raccolta dei rifiuti, centri sociali per anziani, asili, ecc. ecc. Qui lo stato agisce ovviamente da *produttore immediato*.<sup>117</sup> Non si limita ad *influenzare* il livello della domanda aggregata, bensì esprime una *propria domanda* e, in molti casi, *sovrintende direttamente al processo produttivo che mette in moto*. Cioè dà voce a dei bisogni, crea le condizioni che generano l’attività produttiva corrispondente, e segue il suo

---

<sup>117</sup> Il fatto che ricorra ad appalti non lo distingue dalla produzione delle imprese, che quasi sempre ordinano a terzi buona parte delle opere connesse ai loro investimenti.

svolgimento, contribuendo così a determinare materialmente il percorso della riproduzione sociale.<sup>118</sup> Per questo la spesa pubblica produttiva, finalizzata a garantire i diritti sociali, non ha nulla a vedere con i *trasferimenti di reddito*.<sup>119</sup>

### **Come e perché si può sostenere che lo stato non produce**

Poiché è difficile credere che coloro che sostengono che lo stato “non possa produrre” non siano in grado di constatare la realtà delle scuole e dell’attività didattica, degli ospedali e dell’attività di cura, delle ferrovie e delle attività di trasporto, ecc. ecc., è evidente che l’asserzione non può riferirsi *alla creazione o meno della ricchezza materiale corrispondente*. Poiché, inoltre, lo stesso Galimberti ci dice in un altro passaggio della sua analisi che “il settore pubblico copre oggi il 40% del Prodotto Interno Lordo”<sup>120</sup>, riconoscendo implicitamente allo stato una *capacità di produrre*, ci deve essere un motivo che permette anche di *contraddire* così perentoriamente questi due elementi della realtà. Cerchiamo di individuarlo.

Pochi sanno che, per considerare un bene o un prodotto *come tali*, alla società *non basta* che essi siano scaturiti da un’azione finalizzata a

---

<sup>118</sup> La tendenza è talmente vera che, quando si trovano in difficoltà, i privati cercano di trovare una via di sbocco esigendo la “privatizzazione” dei settori produttivi che sono stati creati dal pubblico.

<sup>119</sup> Il discorso vale anche per le spese previdenziali, nonostante una riflessione troppo superficiale potrebbe spingere, come spinge molti economisti, a conclusioni opposte. Vedi il mio *Il pensionato furioso*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

<sup>120</sup> *Ibidem*, pag. 98. Qui occorre distinguere tra spesa pubblica direttamente produttiva, che è pari a circa il 30% del PIL e trasferimenti (come le pensioni) che non sono direttamente produttivi, ma sostengono la domanda.

soddisfar bisogni. Occorre anche che il processo complessivo sia stato svolto *in una specifica forma sociale*. Per capirci: quasi tutti i giorni noi ci sediamo a tavola in famiglia e mangiamo un pasto, ma poiché esso è stato *prodotto* sulla base delle relazioni comunitarie familiari e al *solo scopo di riprodurre la famiglia*, non paghiamo chi l'ha cucinato e non è incluso nel PIL; cioè non viene classificato come una ricchezza *significativa* per la società *nel suo insieme*.<sup>121</sup> Non viene analogamente incluso nel PIL il cibo che il volontario prepara nei centri di assistenza. Quando invece andiamo al ristorante o in pizzeria, o comperiamo al supermercato un cibo preparato e surgelato, quello che mangiamo viene considerato come una ricchezza della quale “tener conto”, e da includere nel PIL. Ciò perché il prodotto nel quale si concretizza *la preparazione di quel pasto* ci viene *venduto*. Come ricordò ironicamente Keynes, se un uomo sposa la sua cuoca, *nonostante il prodotto materiale della società non cambi*, si *riduce* il suo Prodotto Interno Lordo, perché la preparazione dei pasti da parte di quella che è diventata sua moglie non verrà più *pagata*, e questo preclude la possibilità di continuare a *considerarla* come una “ricchezza prodotta”.

Uno degli effetti principali del keynesismo è stato proprio quello di incidere sui criteri di questa classificazione. Gli economisti prekeynesiani, figli del periodo nel quale ci si batteva contro le

---

<sup>121</sup> Si tratta solo di fatti personali non socialmente rilevanti.

monarchie assolute e le loro corti, classificavano la spesa “pubblica” come un evento meramente dissipatorio, una sorta di peccato mortale sociale. Per loro il risultato dell’attività produttiva *destinato alla vendita* era da considerare come l’*unica* vera “ricchezza” sociale. Ciò che gli individui producevano per uno scopo immediato e non come mezzo di scambio, veniva a sua volta *escluso* dal reddito, perché residuo di un mondo in via di dissoluzione. Uno dei pionieri della Contabilità economica in Italia, per descrivere questa procedura, scriveva nel 1977:

“Essendo il PIL in primo luogo la misura della produzione finale del paese, è essenziale definire l’ampiezza dell’area della produzione ... Il *pensiero economico dominante* nei paesi ad economia di mercato ... ritiene che la produzione sia un flusso di beni e servizi che derivi da ogni attività nella quale ci sia un *impiego di fattori produttivi non per se stesso*, non per diletto, ma per il risultato, per un *qui pro quo*. ... Per contribuire alla formazione del prodotto un’attività economica ... deve produrre beni e servizi *destinabili alla vendita*, per i quali si formi un prezzo.”<sup>122</sup>

Un criterio ereditato dal pensiero economico prevalente prima di Keynes. Ma col keynesismo le cose cambiarono e, come precisa lo stesso autore, nel prodotto

“[fu fatta rientrare anche l’attività] della pubblica amministrazione, perché presta i servizi collettivi *mediante l’impiego di fattori produttivi regolarmente remunerati*.”<sup>123</sup>

Questa posizione, vagamente keynesiana, ha dovuto battersi contro coloro che, non tenendo conto della trasformazione intervenuta col

<sup>122</sup> Vincenzo Sesto, *La contabilità nazionale*, Il Mulino, Bologna 1977, pag. 46/47. Per un approfondimento vedi Claudio Gnesutta, *Lineamenti di contabilità economica nazionale*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze, 1983.

<sup>123</sup> *Ibidem*, pag. 46.

passaggio dallo stato assolutista allo stato democratico, volevano escludere del tutto il contributo della pubblica amministrazione, in quanto

“non darebbe reali soddisfazioni gradevoli alla popolazione, che al più lo sopporterebbe come un male necessario (!)”.<sup>124</sup>

Il cambiamento favorito dal nuovo criterio è stato, però, molto relativo. Si noti, infatti, che anche lo schema di chi aderisce al keynesismo contiene un trascinamento dei precedenti criteri, perché la produzione pubblica viene confermata solo *nella misura* in cui *presuppone l'acquisto di merci*. Se lo stato organizzasse delle squadre di produzione che operano *volontariamente*, e garantisse la soddisfazione degli stessi bisogni che ora soddisfa per diritto, quei risultati *non potrebbero essere inclusi nel reddito nazionale*, così come viene calcolato oggi.<sup>125</sup> Come forse sanno molti giovani ricercatori che offrono i loro servizi nelle università, soddisfacendo bisogni didattici e di ricerca – cioè producendo - senza essere pagati<sup>126</sup>, e dunque senza che il loro prodotto, materialmente esistente, rientri nel PIL.

---

<sup>124</sup> *Ibidem*, pag. 73. Si noti il meccanismo proiettivo, che consente di generalizzare la propria particolare esperienza, senza rispettare le condizioni per attribuire coerentemente un valore generale alle proprie asserzioni. Dite ad una donna che lavora che sta “sopportando” l'esistenza di un asilo pubblico e che ne farebbe volentieri a meno, o ad un malato ricoverato in un ospedale in attesa di un intervento che sta “sopportando” il fatto di essere curato, e vedrete come vi risponderanno.

<sup>125</sup> Lo sarebbero solo per le compere effettuate dallo stato presso i privati, ma non anche per il prodotto che scaturisce dall'attività pubblica.

<sup>126</sup> Come d'altronde accade ad una miriade di giovani negli studi degli architetti, degli avvocati, dei commercialisti, ecc. ecc. Anche se nessuno di loro accetta di non essere pagato per propria libera volontà.

---

L'affermazione che lo stato "non possa produrre" può, dunque, solo voler dire che, *non vendendo il proprio prodotto*, la pubblica amministrazione *non produce denaro*. E non producendo denaro non produce la ricchezza che la società, cresciuta sotto la guida dei capitalisti, riesce spontaneamente a confermare come tale. Se gli viene riconosciuto un ruolo "produttivo", ciò accade solo in quanto consente agli agenti sociali, che operano privatamente<sup>127</sup>, *di realizzare una vendita, cioè di riprodurre il rapporto di denaro*, che cercano di praticare. Ora, è ovvio che se si crede che lo stato non possa produrre ricchezza, ma possa solo *stimolare, sollecitare, indirizzare* l'attività dei soggetti depositari della capacità di produrre, e questi soggetti non reagiscono allo stimolo, al sollecito, all'indirizzo, si può facilmente giungere alla conclusione che il "medico" sia un inetto, e il paziente – cioè il privato - debba curarsi da solo.

Vedremo nel prossimo capitolo come questa pretesa abbia finito proprio col creare le condizioni della tempesta economica che stiamo attraversando, le cui conseguenze, con ogni probabilità, dovremo sopportare a lungo. Prima però finiamo di ricostruire il percorso attraverso il quale siamo giunti nella difficile situazione nella quale ci troviamo.

---

<sup>127</sup> *Inclusi i lavoratori salariati.*

## La prima fase del progetto keynesiano

Gli economisti che dissentivano dalla teoria keynesiana, così come quelli che convenivano con essa, si sono concentrati unicamente sulla accettabilità o meno dell'intervento dello stato *nell'adeguamento della domanda aggregata alle capacità dell'offerta*, cosicché per loro la rotta imboccata dopo la Seconda guerra mondiale poteva considerarsi pienamente ed *esaustivamente* coerente con le indicazioni di Keynes. Ma il percorso suggerito da Keynes era decisamente più complesso. E prevedeva, come approfondiremo anche più avanti, *diverse fasi storiche*.

La prima fase è stata quella nella quale egli si è battuto per far uscire la Gran Bretagna dalla situazione di *ristagno strutturale* nella quale era precipitata dopo la Prima guerra mondiale. In quel momento Keynes ha cercato di convincere la collettività della *necessità* della spesa pubblica. Quasi tutti gli economisti e i politici dell'epoca erano contrari a questa prospettiva, perché confidavano sulle presunte forze autoregolatrici del mercato. E continuavano a credere che la spesa pubblica fosse solo dissipatoria. Riuscendo a far comprendere l'esistenza dell'effetto moltiplicativo della spesa sul reddito, e dimostrando che anche quando è praticata dallo stato garantisce un risultato che, oltre ad essere *riproduttivo, è espansivo*, Keynes – dopo un trentennio di controversie - ha finito col prevalere. E, come ci ha ricordato Galimberti, le politiche che suggeriva si sono imposte fino a metà anni Settanta.

Per comprendere bene la natura di questa fase va tenuto presente che essa è corrisposta alla

*“transizione dall’anarchia economica ad un regime che ha puntato deliberatamente al controllo e all’indirizzo delle forze economiche, nell’interesse della giustizia sociale e della stabilità”*.<sup>128</sup>

Se uno raffronta la prima metà del Novecento con il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, non ha difficoltà a rilevare che l’intervento dello stato nell’economia non si è ampliato soltanto in termini *quantitativi*, ma anche *qualitativi*. Vale a dire che la crescente spesa pubblica ha *determinato* in maniera sempre più penetrante il *funzionamento* stesso del sistema economico.<sup>129</sup> Per avere un’idea del fenomeno di cui stiamo parlando, basti tener presente che *tutta l’occupazione aggiuntiva creata fino al 1980 in Gran Bretagna grazie al keynesismo – 5.000.000 di posti di lavoro – fu occupazione pubblica*. E quasi tutti gli altri paesi, come vedremo nell’epilogo, si mossero in direzione analoga.

Qual era l’obiettivo di questa strategia? Quello di garantire quanto più universalmente possibile un benessere economico, grazie al pieno uso delle risorse disponibili. Come scrisse Keynes nel 1930,

---

<sup>128</sup> John M. Keynes, *Am I a liberal?*, in *Essays in Persuasion, The Collected Writings*, vol. IX, cit., pag. 305.

<sup>129</sup> Anche molte delle manifestazioni che apparentemente investono solo il ruolo dei privati derivano in realtà da decisioni pubbliche. Basti pensare al rapporto tra disponibilità delle frequenze televisive, sancita per legge, e la crescita dell’impero Mediaset.

---

“il corso delle cose sarà semplicemente che, in pratica, un numero crescente di classi e di ceti non dovrà più subire il peso della necessità economica”.<sup>130</sup>

Ma poteva questa trasformazione delle condizioni di esistenza degli individui *esaurirsi in se stessa*? Potevano cioè i rapporti sociali conquistati, le forme giuridiche elaborate, quelle politiche ed artistiche, ecc. ritenersi *appagate* da questo approdo? Keynes non ha forse affermato che l'evoluzione su questa base avrebbe raggiunto un punto “critico”, proprio per sottolineare che avrebbe imposto un cambiamento *ben più radicale* di quello corrispondente al solo aumento della spesa pubblica per sostenere l'economia?

### **I risvolti politici del mutamento**

L'affermarsi del keynesismo, come tutti i rivolgimenti sociali, non si è esaurito nei meccanismi economici. Ha infatti poggato su un'elaborazione culturale complessa, con i suoi *inevitabili risvolti politici*. Mentre, prima che Keynes prevalesse, la parola d'ordine era “lasciar fare al mercato”, che godrebbe di efficienti meccanismi di autoregolazione, con Keynes diventa “programmazione pubblica”, perché il mercato lasciato a se stesso non determina altro che “anarchia economica”. Mentre prima di Keynes non era concepibile, se non che fantasticamente, alcun “diritto al lavoro”, dopo la maggior parte delle costituzioni dei

---

<sup>130</sup> John M. Keynes, *Economic possibilities for ...*, cit. pag. 331.

---

paesi avanzati accolgono questo elemento istituzionale delle nuove relazioni. Mentre prima di Keynes il concetto stesso di “diritti sociali” – studio, sanità, previdenza, casa - doveva ancora essere elaborato, dopo esso irrompe impetuosamente sulla scena sociale. Mentre prima il rapporto tra le classi sociali era in buona misura irrigidito, dopo diventa molto più fluido, con un significativo recedere del suo peso. Mentre prima i rapporti tra paesi poggiavano sull’isolamento e sul protezionismo, dopo si avvia una fase di cooperazione<sup>131</sup>.

La politica trovò così *nell’approccio keynesiano una base* che le consentiva di dispiegarsi creativamente, dando una nuova forma alla vita collettiva.<sup>132</sup>

Ma proprio l’emergere, nel corso degli anni Settanta, di una situazione critica imponeva un ulteriore svolgimento. Uno svolgimento che non ebbe luogo, appunto perché i frutti positivi del keynesismo spinsero la maggior parte dei responsabili della cosa pubblica a considerare la nuova situazione come la conquista di una sorta di assetto stabile della società, come la destinazione “finale” della navigazione. Se il tasso di aumento del PIL era stato fino a quel momento addirittura “miracoloso”, se la forza lavoro aveva trovato facilmente degli sbocchi positivi sul

---

<sup>131</sup> L’essenza di questa differenza può essere facilmente compresa facendo riferimento all’imposizione del pagamento dei danni di guerra dopo la Prima guerra mondiale, e al Piano Marshall, dopo la Seconda guerra mondiale. La misura del regresso culturale intervenuto col neoliberismo è fornita dal fatto che, dopo il crollo del Muro di Berlino, la Germania ha ripreso a pagare i danni della Prima guerra mondiale.

<sup>132</sup> Basti pensare agli effetti che ha avuto sui gusti musicali prevalenti.

---

mercato, se si era riusciti a soddisfare come mai prima i crescenti bisogni di consumo, *che cosa mai avrebbe potuto intralciare l'ulteriore sviluppo?* E se si presentavano delle difficoltà, non era perché ci si stesse scontrando con i limiti oggettivi di un modo di procedere, bensì perché qualcuno aveva imposto degli *stravolgimenti*, imbastardendo il "modello". Mancava, d'altronde, al di là delle classificazioni della nuova struttura che venivano continuamente operate – neocapitalismo, patto sociale, fordismo-keynesismo, ecc. - una coerente comprensione del *sistema di regole* che si era instaurato, grazie ai cambiamenti realizzati. Gli stessi concetti di Stato sociale e di *Welfare State* furono quasi sempre usati come etichette vuote, che servivano ad *alludere ideologicamente al nuovo sistema, ma non anche a permettere una metabolizzazione collettiva della sua natura.*

Per questo, quando giunse il momento critico, con i suoi problemi, tutti quelli che furono pomposamente definiti come tentativi di "riforma", costituirono in realtà solo degli *espedienti* per barcamenarsi all'interno della forma sociale data.<sup>133</sup> Non si capì che, *come era stato chiaramente anticipato dallo stesso Keynes*, l'evoluzione sociale era giunta ad una svolta. Per questo, poi, i neoliberisti apparvero come portatori di una novità, nonostante fossero solo dei robivecchi.

---

<sup>133</sup> Il più importante di questi espedienti furono le "liste speciali di collocamento" per i giovani disoccupati, previste dalla legge 285 del 1977.

Ma che cosa era cambiato e di che cosa bisognava prendere atto? La risposta è semplice, anche se è molto probabile che il senso comune abbia, ancora oggi, difficoltà a cogliere il suo significato: per garantire il pieno impiego delle risorse e procedere nello sviluppo *non sarebbe più stato sufficiente far affidamento su un'espansione della spesa*, perché la struttura stessa delle relazioni monetarie avrebbe finito col disgregarsi. Cerchiamo dunque di cominciare ad entrare nel merito di quello che è il senso di questa proposizione.

### **La seconda fase del progetto keynesiano, che la società ha sin qui eluso**

Ci sono alcune sezioni della *Teoria Generale* che sono state *del tutto* ignorate, appunto perché gli economisti hanno recepito l'insegnamento di Keynes solo per la parte relativa alla possibilità di riprodurre i rapporti dominanti, purgandolo della componente relativa alla trasformazione implicita in esso e dell'*ulteriore* cambiamento che avrebbe *inevitabilmente* richiesto. Vediamo un paio di esempi di ciò che è stato rimosso, tratti dalla parte centrale del testo e dalle "Note conclusive". Quando affronta il problema della "natura del capitale", nel capitolo XVI, Keynes sostiene:

"Assumiamo che ci siano degli interventi tesi ad assicurare che il tasso di interesse sia armonizzato con il tasso di investimento che garantirebbe il *pieno impiego*. Assumiamo, inoltre, che l'intervento pubblico faccia in modo che la crescita del capitale industriale sia tale da giungere al punto

di saturazione con una progressione che non comporti un peso eccessivo sul livello di vita della presente generazione [assicurandole cioè nel frattempo un consumo soddisfacente]. Ritengo che, su questa base, una comunità ben amministrata e dotata delle risorse della moderna tecnologia, la cui popolazione non aumenti celermente, dovrebbe essere in grado di far scendere l'efficienza marginale del capitale<sup>134</sup> d'equilibrio vicina *allo zero nell'arco di una sola generazione*; cosicché raggiungeremmo la condizione di una società quasi stazionaria, *nella quale il cambiamento e il progresso deriverebbero [non dal movente dell'accumulazione, ma] solo dai mutamenti nella tecnica, nel gusto, nella popolazione e nelle istituzioni*, con i prodotti del capitale che si venderebbero ad un prezzo *proporzionale al lavoro, ecc., incorporato in essi*.<sup>135</sup>... Se sono nel giusto nel supporre che sia relativamente facile rendere i beni capitali *così abbondanti* che l'efficienza marginale del capitale [cioè la sua possibilità di crescita] *cada a zero*, questo può essere un modo per sbarazzarci di molti degli aspetti contestabili del capitalismo. Una piccola riflessione mostrerà quali enormi cambiamenti sociali scaturirebbero dalla *graduale scomparsa di un rendimento della ricchezza accumulata*".<sup>136</sup>

Nelle "Concluding Notes" l'argomentazione è ancora più esplicita.

"Sono sicuro", scrive, "che la domanda di capitale *sia assolutamente limitata*, nel senso che non sarebbe difficile accrescere lo stock di capitale fino ad un punto in cui la sua efficienza marginale cada ad un livello estremamente basso. ... Questa situazione sarebbe indubbiamente compatibile con qualche grado di individualismo, ma comporterebbe *l'eutanasia del rentier*,<sup>137</sup> e, conseguentemente, *la scomparsa del potere, oppressivo dei capitalisti di sfruttare il valore-scarso del capitale*. ... Vedo, pertanto, il capitalismo dei *rentier come una fase transitoria*, che si chiuderà non appena avrà svolto la sua funzione. E con la scomparsa del *rentier* molte altre cose subiranno un cambiamento profondo. Un grande vantaggio, nel susseguirsi degli eventi che invoco, sta nel fatto che

<sup>134</sup> L'efficienza marginale del capitale in Keynes corrisponde al tasso di profitto atteso. Vedi *The general theory ...*, pag. 136.

<sup>135</sup> Gli studiosi più acculturati sono pregati di notare la straordinaria convergenza tra questa argomentazione e la tesi avanzata da Marx nella *Critica del programma di Gotha*, op. cit. pag. 37.

<sup>136</sup> John M. Keynes, *The general theory ...*, cit. pag. 220.

<sup>137</sup> Il termine *rentier* si riferisce ai percettori di rendite, cioè di "entrate non saltuarie che non derivano dal sostenimento di un costo corrispondente".

l'eutanasia del *rentier*, dell'investitore che non ha alcuna funzione produttiva, non avverrà improvvisamente, ma sarà una graduale ma prolungata continuazione di quello che è recentemente avvenuto in Gran Bretagna, e non richiederà alcuna rivoluzione".<sup>138</sup>

La convinzione di Keynes, che la dinamica sociale si sarebbe mossa in questa direzione, era così radicata da spingerlo, ancor prima di giungere alla formulazione matura della *Teoria Generale*, a dedicare un saggio all'anticipazione esplicita di questa realtà futura, nel quale individuava intuitivamente la *meta* dell'intero processo<sup>139</sup>. In un articolo, che gli economisti hanno in genere snobbato, egli ha descritto infatti quelle che sarebbero state le condizioni di vita nel giro di tre a quattro generazioni ed i problemi per l'organizzazione sociale che sarebbero emersi.<sup>140</sup>

La cosa divertente, ma allo stesso tempo disperante, è che, quando gli economisti sono stati chiamati recentemente a riflettere su quello scritto<sup>141</sup>, hanno tutti concordemente sostenuto che Keynes ha perfettamente centrato la *quantificazione* della crescita della ricchezza materiale di cui avremmo goduto, ma avrebbe *completamente sbagliato sui mutamenti sociali che da quella crescita dovevano derivare, e prima o poi sarebbero derivati*. Quasi nessuno è stato sfiorato dal dubbio che un uomo intelligente, morto ormai da più di mezzo secolo, potesse anticipare la

<sup>138</sup> *Ibidem*, pag. 375/376.

<sup>139</sup> *Che non corrisponde affatto alla fine dello sviluppo, bensì alla conquista della base di un nuovo e diverso tipo sviluppo.*

<sup>140</sup> John M. Keynes, *Economic possibilities for our grandchildren*, In *Essays in Persuasion, The Collected Writings*, vol. IX, pagg. 321-334.

<sup>141</sup> A cura di Lorenzo Pecchi e Gustavo Piga, *Revisiting Keynes, Economic possibilities for our grandchildren*, MIT Press, Cambridge, Mass. 2008.

---

dinamica evolutiva *meglio di loro*, che ne vivono gli svolgimenti e gli effetti in prima persona.

Affrontiamo i diversi aspetti della seconda fase del progetto keynesiano, aiutandoci a chiarirli attraverso i fraintendimenti in cui è incappata la maggiore parte degli economisti contemporanei, perché questi fraintendimenti hanno contribuito a preparare la tempesta economica che stiamo attraversando.

Il primo punto riguarda il *riemergere di una difficoltà ad espandere la domanda, cioè la spesa*. Abbiamo visto che, nel mondo contemporaneo basato sul rapporto di denaro, senza spesa non può esserci produzione e mantenimento dell'occupazione. Che da un certo livello in poi la spesa pubblica *diventa strutturalmente necessaria* per poter sostenere la produzione, perché quella privata – sia essa necessaria, sia essa superflua - è *sistematicamente* al di sotto di quella corrispondente al pieno impiego, per la crescente difficoltà di ottenere un profitto. Ma questo sostegno non può essere *illimitato*, per la semplice ragione che *anche la spesa pubblica*, dopo aver mediato l'ulteriore sviluppo, *si scontra con un limite*, per la caduta della grandezza del moltiplicatore, che abbiamo descritto nelle pagine precedenti. Cerchiamo ora di spiegare le *ragioni* di questo fenomeno. Vale a dire tentiamo di comprendere *perché* la domanda *non può essere sostenuta illimitatamente*, e cioè perché, *per la nuova libertà, non*

---

può bastare il diritto al lavoro basato sulla spesa pubblica finalizzata a creare un lavoro *sostitutivo o aggiuntivo*.<sup>142</sup>

Per elaborare questa ipotesi, Keynes deve affrontare un problema che l'economia politica rifiuta perfino di prendere in considerazione: quello relativo alla *natura* dei bisogni e, soprattutto, il loro *rapporto con l'attività produttiva*. A suo avviso si debbono infatti *distinguere* i bisogni che ricadono nello spazio della *necessità economica*, dai bisogni che emergono quando la vita *collettiva* si spinge mediamente *al di sopra* di questo livello. Nella prima situazione è quasi inevitabile che, là dove la produzione di merci è alla base della vita e non più una pratica marginale, la spesa per soddisfare i propri bisogni intervenga *non appena gli individui acquisiscono il loro reddito*.<sup>143</sup> Nel secondo caso, come abbiamo già accennato, sopravviene invece una *distanza* tra i bisogni di chi dispone di un reddito e gli oggetti che li soddisfano, che rende la spesa meno immediata e fa *crescere la propensione al risparmio*. E lo stato keynesiano è chiamato, dapprima, a ripianare lo *scarto* tra la spesa che ha luogo e quella necessaria, tra la produzione effettiva e quella possibile, con una propria spesa, finalizzata a soddisfare quei bisogni di massa che, pur essendo

---

<sup>142</sup> Nelle conclusioni vedremo che il diritto al lavoro può e deve essere garantito su un'altra base.

<sup>143</sup> Nel mondo precapitalistico questo fenomeno non avviene per due ragioni: primo, il mercato è sporadico, e quindi bisogna accantonare denaro per quando ci saranno delle fiere; secondo, la vita stessa è caratterizzata da un grande incertezza, che spinge ad un elevato risparmio a causa delle carestie e delle guerre ricorrenti.

ancora *espressione della necessità*<sup>144</sup>, non riescono a sollecitare una produzione, perché non garantiscono un guadagno. Ma se lo stato riesce a raggiungere il proprio obiettivo – com'è avvenuto nel “trentennio glorioso” – il mondo subisce un mutamento radicale, si instaura cioè una situazione completamente diversa rispetto a quella precedente, appunto perché *per l'insieme della società la necessità recede di peso*.<sup>145</sup>

Quasi tutti gli economisti, inclusi molti sedicenti keynesiani, hanno obiettato che il meccanismo evolutivo non sarebbe affatto di questo tipo, perché

“il desiderio umano per i *beni materiali* è chiaramente *insaziabile*”.<sup>146</sup>

Per cui una *vera* distanza dagli oggetti che soddisfano i bisogni *non può mai instaurarsi*.

Da questa ipotesi consegue un corollario ineludibile: *non può mai sopravvenire una difficoltà di tipo strutturale alla crescita dal lato della domanda*, perché i bisogni – tutti di una *medesima natura sociale* – richiedono solo di essere recepiti dal sistema produttivo *così com'è*, per procedere oltre nell'impiego delle risorse per produrre altre merci<sup>147</sup>, che verrebbero certamente acquistate *con altre spese*. Certo possono esserci

---

<sup>144</sup> *La quale non viene, ovviamente, definita in assoluto, ma in termini storici.*

<sup>145</sup> *Anche se molti soggetti sociali continuano a trovarsi nell'indigenza.*

<sup>146</sup> *Joseph E. Stiglitz, Towards a General Theory of Consumerism: Reflections on Keynes, in AA.VV. Revisiting Keynes, cit. pag. 48. Un orientamento espresso anche da J-P. Fitoussi, in numerosi articoli. Vedi tra gli altri: Contrordine, i nostri figli saranno più ricchi di noi, la Repubblica, 6 marzo 2008, pag. 33.*

<sup>147</sup> *Sia nella forma di beni materiali, sia nella forma di servizi.*

---

ritardi, scostamenti, fraintendimenti momentanei, ma in nessun caso può emergere una *radicale* difficoltà a procedere produttivamente attraverso il movente capitalistico, come quella prospettata da Keynes. E, nel caso emergessero problemi, ci sarebbe *solo* bisogno di una regolamentazione e di un'eventuale integrazione pubblica, di natura congiunturale, della spesa. La sua idea che lo sviluppo sfocerebbe in una situazione nella quale il PIL tenderebbe ad essere "stazionario" e la produzione crescerebbe strutturalmente viene così rifiutata.

### **Il meccanismo evolutivo del sistema dei bisogni**

Per seguire l'argomentazione di Keynes, che va in direzione *opposta*, dobbiamo tener presente il meccanismo di sviluppo che contraddistingue i rapporti capitalistici. Come abbiamo visto, la tendenza del capitale è quella di minimizzare i costi di produzione attraverso un continuo aumento della produttività. Una tendenza che si risolve in un sistematico risparmio di lavoro *diretto e indiretto*. In altri termini, il capitale torna a spendere molto malvolentieri per sostenere le attività che sta già facendo svolgere, e quindi *taglia* le spese corrispondenti. Questo "risparmio" si trasforma in una perdita di occupazione per coloro che sono impegnati nelle varie fasi del processo produttivo. Chi vede cambiare il suo precedente lavoro in un'attività "risparmiata" può, infatti, tornare a guadagnare il proprio reddito solo

se viene *chiamato* a produrre qualcosa d'*altro*, cioè un prodotto *addizionale*, e spesso un prodotto nuovo che soddisfa nuovi bisogni. La sua forza lavoro, resa superflua dalla minimizzazione dei costi, deve cioè essere *reimpiegata* dagli imprenditori nel tentativo di massimizzare i ricavi. A riprova del fatto che il capitale spende volentieri, quando sa di poter vendere di più.

Per non fare confusione, bisogna essere consapevoli delle implicazioni della teoria keynesiana della domanda, riconoscendo la *duplice determinazione del lavoro*, che viene messo in moto in quello che è un *rapporto bilaterale*. *Da un lato*, il lavoratore che torna a produrre crea le condizioni del suo reddito. Egli, infatti, viene *pagato* per la nuova attività, e in tal modo può continuare a *comperare* ciò che è *indispensabile* per la sua esistenza. *Per lui quel lavoro è dunque necessario*. Ma la sua attività è effettivamente richiesta se e soltanto se, *dall'altro lato*, chi ha il potere di *impiegarlo* conta di produrre un bene o un servizio che può essere venduto con la prospettiva di ottenere un ricavo che supera quello del *precedente livello produttivo*. La produzione di questi beni aggiuntivi – che *inizialmente* assumono la veste di beni di lusso<sup>148</sup> – diventa così *condizione* per consentire al lavoratore di *continuare a produrre*, e di assicurarsi in tal modo i beni dei quali godeva *precedentemente*. Una condizione che non è

---

<sup>148</sup> Il bagno, l'automobile, la televisione, il telefono, le vacanze, ecc., in passato perfino i carciofi, erano beni di lusso. Oggi non lo sono più.

sotto il controllo di chi vive in stato di necessità, ma è invece nelle mani di chi, avendo un ruolo egemone nel rapporto e, disponendo del potere sociale che si esprime nel denaro, decide *solo* in base alle sue prospettive di guadagno.

È tautologico che, *se qualsiasi prodotto aggiuntivo* che gli imprenditori pensano di produrre e producono incontra *inevitabilmente* un acquirente, perché la società è “insaziabile”, questo meccanismo opererà egregiamente *nei secoli dei secoli*. Dando spazio ad un’ipotesi orientata in questa direzione, e in un esplicito dissenso da Keynes, Bellofiore scrive:

“I beni [che vengono] dapprima prodotti come ‘comodità’ per i ricchi, finiranno con il tempo – quando le classi superiori se ne saranno stancate [?] – con il passare alle classi più povere, soddisfacendo i loro bisogni naturali[?]. Che, dunque, sono in realtà sempre meno autonomi, e *vanno a rimorchio del desiderio dei ricchi*. ... L’economia ha più a che fare con i bisogni relativi che con quelli assoluti: sia perché le necessità fondamentali sono sempre più determinate dal contesto storico e sociale; sia perché è la produzione stessa a *plasmare la domanda*.<sup>149</sup> Se le cose stanno così, non si vede perché l’espansione ‘artificiale’ dei bisogni non possa costringere [indefinitamente] l’essere umano nel mondo del lavoro e dell’economia, *contrariamente a quanto scrive Keynes*”.<sup>150</sup>

Una tesi ripresa recentemente da Stiglitz, che ha affermato:

---

<sup>149</sup> E’ ovvio che le imprese cerchino in diversi modi di “plasmare la domanda”, ma il problema non è questo, bensì se esse siano veramente in grado di riuscirci o se invece si scontrino con difficoltà crescenti.

<sup>150</sup> Riccardo Bellofiore, *Cambiare la natura umana, Teoria politica*, VII, n. 3, 1991, pagg. 71/72. Un tema che è stato ripreso recentemente da Gary Becker e Luis Rayo, in *Why Keynes underestimated consumption and overestimated leisure for the long run*, in *Keynes Revisited*, cit. pag. 182. Qui è scritto: perfino quelli che Keynes definisce come bisogni ‘assoluti’ possono in realtà essere di natura relativa – e quindi insaziabili”. Va notato, inoltre, che la tesi di fondo dei conservatori schierati sul sito di Von Mises, sostengono una tesi che è addirittura letteralmente analoga. “... le automobili iniziarono ad emergere come beni di lusso posseduti da pochi e intraprendenti fortunati; poiché, però, fu concesso alle forze di mercato di prevalere, ciò che era una volta oscuro divenne presto chiaro e alla portata di tutti.” Un principio che dovrebbe essere applicato anche alla sanità. Vedi: *Volete una quantità minore di un bene? Rendetelo un diritto*. Von Mises.it.

---

“sono i ricchi che definiscono le aspirazioni del resto della società”.<sup>151</sup>

In altri termini, la produzione capitalistica *regolata con l'intervento pubblico* rappresenterebbe la forma *terminale* dell'organizzazione produttiva, perché il gioco di inseguimento tra la domanda di lusso e la sua successiva volgarizzazione, costituirebbe la *forma consentanea* dell'evoluzione dei bisogni. E per porre eventualmente rimedio agli aspetti negativi di questa dinamica sociale si dovrebbe far affidamento, secondo l'ipotesi di Bellofiore, su un sovvertimento di tipo politico, mentre per gli altri economisti basterebbe una migliore *regolamentazione pubblica* che, con la spesa e con le norme, eviti o mitighi le oscillazioni cicliche. Come afferma Lunghini:

“un sistema economico capitalistico potrebbe riprodursi senza crisi; ma se e soltanto se la distribuzione del prodotto sociale tra lavoratori, capitalisti e rentier fosse tale da non generare crisi di realizzazione, di 'sovraproduzione'; e se e soltanto se moneta, banca e finanza fossero al servizio del processo di produzione e riproduzione del sistema, e non dessero invece luogo a sovraspeculazione e a crisi di tesaurizzazione”.<sup>152</sup>

È all'interno di questo secondo orizzonte teorico che l'insegnamento di Keynes relativo al lungo periodo ha finito con l'essere costretto, nonostante egli avesse apertamente sostenuto che il meccanismo di sviluppo, dopo le conquiste materiali realizzate con lo Stato sociale, avrebbe dovuto evolvere in modo *radicalmente diverso*. Scrive infatti in *Prospettive economiche per i nostri nipoti*,

---

<sup>151</sup> Joseph E. Stiglitz, *Towards a general theory of consumerism*, ... cit. pag. 54.

<sup>152</sup> *Le radici sociali della crisi economica*, Valentino Parlato intervista Giorgio Lunghini, il manifesto 29.5.2011, pag. 7.

“a giudicare dal comportamento e dalle conquiste delle classi ricche di oggi in qualsiasi angolo del mondo, il quadro è deprimente! Visto che loro rappresentano, per così dire, le nostre avanguardie – quelli che esplorano la terra promessa e ci si accampano. Ma loro – quelli che hanno un reddito indipendente dal lavoro e da altri vincoli - hanno *disastrosamente fallito*, così mi sembra, nel risolvere il problema con il quale hanno dovuto confrontarsi. Sono sicuro che con un po’ più d’esperienza useremo le nuove conquiste molto diversamente da come i ricchi le usano oggi, e tratteremo un percorso di vita per noi *completamente diverso dal loro*”.<sup>153</sup>

L’implicazione principale dell’opposto argomento, che nega la possibilità di un ridimensionamento della necessità economica, è che, in totale contrasto con ciò che scrive Keynes, non ci sarebbe alcun bisogno di cambiar strada. Quelle di Keynes sarebbero solo fisime etico-moralistiche o, addirittura, snobistiche, senza alcuna base economica. In particolare il *capitale non potrebbe mai diventare così abbondante da veder crollare il proprio rendimento a zero*, e non emergerebbe mai un *ostacolo dirimente* ad impedire che i bisogni continuino a presentarsi e ad essere soddisfatti con la modalità sociale che ha sin qui prevalso.

Ma che cosa succede se l’espansione dei bisogni non sottostà all’evoluzione prospettata dalla maggior parte degli economisti e procede, invece, lungo la via indicata da Keynes? Succede che la disoccupazione e la precarietà tornano inevitabilmente a crescere, diventando un problema che, sulla base del modo di produrre prevalente, è tendenzialmente *irrisolvibile*. Per questo la crisi del

---

<sup>153</sup> John M. Keynes, *Economic possibilities ...*, cit. pag. 328.

---

keynesismo, una volta che questo è stato tarpato dalle anticipazioni della dinamica futura, si manifesta innanzi tutto come un *ritorno della disoccupazione di massa*, che gli ortodossi si affannano ad occultare dietro alla provocatoria definizione di “disoccupazione naturale”. Disoccupazione che, come abbiamo visto, sul finire degli anni Settanta ed inizio anni Ottanta, si attesta, nei paesi sviluppati, attorno al 12%, per poi risalire a fine anni Novanta, e di nuovo negli anni recenti, vicino a quel livello.

Qui occorre saper cogliere il senso dell'intervento pubblico da un'angolazione aggiuntiva rispetto a quelle che abbiamo sin qui esplorato. Se la domanda aggregata si colloca al di sotto del livello corrispondente al pieno impiego del potenziale produttivo è, ovviamente, perché il processo così ben descritto da Bellofiore, ad un certo punto, si *inceppa*. Lo stato, invece di lasciare giacere inerte il capitale esistente lo evoca con una propria domanda e lo fa tornare nel circolo produttivo. Fintanto che il moltiplicatore è in grado di garantire un elevato aumento del reddito, la spesa pubblica viene universalmente accettata, appunto perché, *nel mentre soddisfa su scala allargata i bisogni primari, garantisce allo stesso tempo un'ulteriore crescita del capitale*. Nonostante il denaro pubblico venga speso come reddito, esso *sembra non contraddire il principio capitalistico, secondo il quale è solo anticipato*, visto che lo stato rientra facilmente della sua spesa. È però intuitivamente

---

comprensibile che, se questa crescita può intervenire solo grazie ad una stampella esterna, l'organismo non gode affatto buona salute. E, infatti, la caduta della grandezza del moltiplicatore a livelli irrisori dimostra, nell'arco di pochi decenni, che la *reattività del capitale alla spesa pubblica è giunta al lumicino, perché, per la società non più miserevole, aumenta la propensione al risparmio, cioè la rinuncia a far tornare immediatamente in circolo una parte crescente delle risorse disponibili. Arriva così il punto di svolta, nel quale non solo la crescita del capitale sulla sua stessa base è giunta al capolinea, ma lo stesso sostegno pubblico, nella forma data, non è più in grado di garantire immediatamente ulteriori passi avanti*<sup>154</sup>, perché i risparmi *non possono più essere compensati da nuove spese produttive senza che sopravvenga un deficit pubblico strutturale.*

Il significato di questa proposizione non deve essere frainteso. Il capitale, pur nella nuova forma che ha assunto, non si dissolve nel nulla; continua a riprodursi; ma ormai questo processo riproduttivo assume un carattere regressivo. *Non basta, infatti, che il capitale proceda a trasformare i beni di lusso in beni di consumo di massa. Per continuare a crescere dovrebbe riuscire a farlo, come accadeva per tutto l'Ottocento e buona parte del Novecento, ad un tasso che sopravanza il 'risparmio di lavoro' che attua continuamente con le innovazioni.* Vale a dire che può pure

---

<sup>154</sup> Vedremo più avanti che, se gli individui imparano a metabolizzare la storia recente, si può aprire un altro spazio per l'intervento pubblico.

---

esserci la diffusione dei computer, dei cellulari, del turismo, di nuove cure mediche, di cibi e cosmetici “miracolosi”, di attrezzi ginnici sofisticati, di nuovi elettrodomestici, ecc. ecc., *senza che ciò prevenga l’instaurarsi di un declino tendenziale.*<sup>155</sup> La parte di tempo disponibile che il capitale non riesce ad utilizzare tende così a crescere sistematicamente. Il declino corrispondente può pure essere dissimulato con strategie propagandistiche e pubblicitarie, ma non si può eliminare la *prova* di quello che sta accadendo, visto che una parte  *Crescente* della società viene comunque privata della possibilità di *un’anticipazione positiva del proprio futuro*, in quanto viene esclusa dal lavoro o ha un’occupazione precaria<sup>156</sup>, e in entrambi i casi gode di un reddito miserevole. La “prova”, che confuta tutte le argomentazioni critiche contro Keynes, sta proprio in un fenomeno empiricamente constatabile: la caduta del moltiplicatore. Per chi non è inghiottito dal gorgo di una riflessione troppo astratta, non è difficile riconoscere che *proprio l’aumento della propensione al risparmio, che determina una riduzione della grandezza del moltiplicatore, dimostra il progressivo recedere della necessità economica. Un recesso che è determinato, da un lato, dal consolidamento della capacità di soddisfare i bisogni primari al livello storico conquistato in modo strutturale e con poco lavoro e, dall’altro lato,*

---

<sup>155</sup> Considerazioni analoghe valgono ovviamente nei confronti della cosiddetta delocalizzazione delle fabbriche nei paesi più poveri.

<sup>156</sup> La precarietà coinvolge ormai, in forme diverse, più della metà della forza lavoro italiana, ed è ampiamente diffusa sia in Europa che negli USA.

---

*dalla crescita di bisogni meno imperativi, caratterizzati per la loro stessa natura da una tendenza ad essere soddisfatti senza urgenza.*<sup>157</sup>

Ma se il neocapitale scopre di non potersi più riprodurre su scala allargata attraverso un'espansione della *produzione di valore*, può tuttavia rifugiarsi nell'illusione che *una crescita delle sue quotazioni sul mercato*, garantita dalla speculazione finanziaria gli permetta di occultare l'esaurimento del suo ruolo storico.

Quando su questa evoluzione si abbatte il crollo dei mercati finanziari, sui quali il neocapitale ha creduto di potersi rifugiare per evitare un confronto con il momento critico nel quale si imponeva la questione della sua sopravvivenza, il regresso si trasforma in caduta, e la società perde completamente l'orientamento. Vede cioè dissolversi l'embrione di libertà sul quale la riproduzione della vita ha, sino a quel momento, poggiato. Per questo la ricerca di una nuova libertà, meno fragile di quella che si è dissolta, si impone. E può procedere positivamente solo se si comprendono le forze che hanno determinato la lunga crisi di cui stiamo soffrendo.

---

<sup>157</sup> "Ciò implica che la società può attendere; che può sottrarre una gran parte della ricchezza già prodotta, sia al godimento immediato sia alla produzione destinata al godimento immediato...". Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ... cit. vol. II, pag. 404.*

---

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

2017

---

- Q. nr. 9/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)  
**Q. nr. 8/2017** – Oltre la crisi del Comunismo  
**Q. nr. 7/2017** – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere  
**Q. nr. 6/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)  
**Q. nr. 5/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)  
**Q. nr. 4/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)  
**Q. nr. 3/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)  
**Q. nr. 2/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)  
**Q. nr. 1/2017** – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
- 

2016

---

- Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè  
**Q. nr. 9/2016** – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?  
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre  
**Q. nr. 8/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)  
**Q. nr. 7/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)  
**Q. nr. 6/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)  
**Q. nr. 5/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)  
**Q. nr. 4/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)  
**Q. nr. 3/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)  
**Q. nr. 2/2016** - La disoccupazione al di là del senso comune  
**Q. nr. 1/2016** - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni  
Mazzetti

Contro  
la barbarie sulla  
previdenza



Come un popolo di ignoranti  
ha distrutto un patrimonio  
culturale fondamentale

Asterios

Contro la barbarie  
sulla Previdenza

Giovanni Mazzetti  
Asterios (collana Lo stato del mondo)

Uscita in libreria:  
SETTEMBRE 2017

